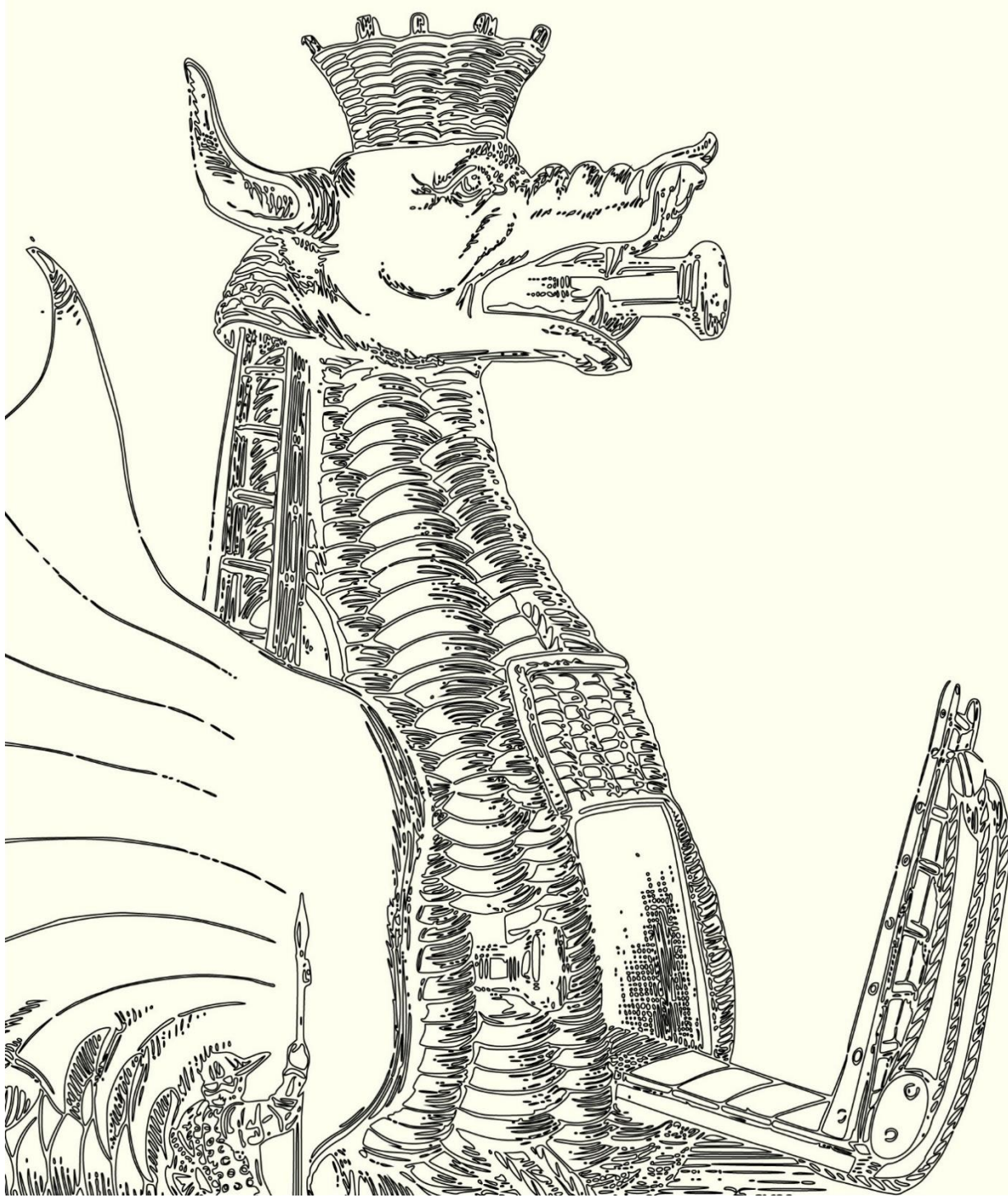


Rerum Militarium Fragmenta

Tre percorsi di storia militare

CASUS BELLI - ARMA MATER STUDIORUM



Luglio 2020



Bernard VAN ORLEY, William DERMOYEN, *La fuga dell'esercito francese e ritirata del duca D'Aleçon oltre il Ticino*, Bruxelles, 1528-1531, Museo Nazionale di Capodimonte.



INDICE

INTRODUZIONE , di <i>Luca Domizio</i>	5
GUERRA, CULTURE E SOCIETÀ	11
LA MILIZIA DI DIO: BERNARDO DI CHIARAVALLE E LA LEGITTIMAZIONE DEGLI ORDINI CAVALLERESCHI , di <i>Vito Castagna</i>	12
DA TUROLO A BERNARDO: GLI IDEALI DELLA CAVALLERIA DA RONCISVALLE ALLA TERRASANTA , di <i>Vito Castagna</i>	15
LA STORIA DEI LONGOBARDI: DALLE ORIGINI SCANDINAVE ALLO STABILIMENTO IN ITALIA , di <i>Federico Landini</i>	18
NON SOLO MACCHINE DA GUERRA: MINIME CONSIDERAZIONI SULL'IMPORTANZA SIMBOLICA DEGLI ELEFANTI , di <i>Tommaso Pistoni</i>	24
QUALI BARBARI E QUALI ROMANI? BREVISSIMI SPUNTI SULLA PERCEZIONE ETNICA DEI SECONDI , di <i>Tommaso Pistoni</i>	27
GEOPOLITICA	31
L'HEARTLAND DI JOHN HALFORD MACKINDER , di <i>Fabrizio Roscini</i>	32
IL GRANDE GIOCO , di <i>Fabrizio Roscini</i>	34
L'INCIDENTE DELLA FREEDOM FLOTILLA , di <i>Alessandro Trabucco</i>	37
L'ACCORDO SYKES-PICOT, 1916 , di <i>Fabrizio Roscini</i>	40
LA DICHIARAZIONE BALFOUR , di <i>Fabrizio Roscini</i>	42
IL NUOVO RUOLO DEL VIETNAM NEL SUD-EST ASIATICO , di <i>Emanuele Paltrinieri</i>	45
IL NUOVO RUOLO DEL MAR CINESE MERIDIONALE NELLA RIVALITÀ SINO-AMERICANA di <i>Pietro Borsa</i>	48
L'OPERAZIONE IRA DI DIO , di <i>Alessandro Trabucco</i>	51
GUERRA E PAESAGGI	56
L'ANATOLIA E LE INVASIONI ARABE , di <i>Carlo Alberto Rebottini</i>	57
LA PIOGGIA DI AGINCOURT , di <i>Carlo Alberto Rebottini</i>	61
LA PIOGGIA DI WATERLOO , di <i>Elia Pasqualis</i>	62
L'INFLUENZA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO SUI CONFLITTI CIVILI: IL CASO SIRIANO , di <i>Alessia Orlandi</i>	65
LE RISORSE IDRICHE COME ARMA NEI CONFLITTI CIVILI: L'ISIS E IL CONTROLLO DELL'ACQUA IN SIRIA , di <i>Alessia Orlandi</i>	70
ALCUNE "NOTE PRATICHE" DALLO STRATEGIKON (FINE VI SECOLO) , di <i>Carlo Alberto Rebottini</i>	72
TESSERATI CASUS BELLI, 2019/20	75



Jean FROISSART, *Rappresentazione della battaglia della Rochelle (1372)*, nella Cronaca di Jean Froissart, sec. XV, Bibliothèque national de France.



Introduzione

di LUCA DOMIZIO

Con questo titolo esagerato, un po' ingombrante, di cui ci appropriamo vandalizzandone il contenuto – una pratica già adoperata, del resto, con il nome del nostro gruppo – *Casus Belli* vuole oggi rendere accessibile online una serie di scritti pubblicati settimanalmente negli ultimi mesi. Giunti al termine di questo primo anno di attività, con questa raccolta abbiamo deciso di dare una forma unica ai contributi prodotti per le tre rubriche d'approfondimento, già varate e discusse sui nostri canali social. Avviso subito il lettore: i testi qui incorniciati hanno prevalentemente una ragione divulgativa e possono essere usati come rampe di lancio per ulteriori indagini. Rimarrà deluso chi cerca approfondimenti tecnici o virtuosismi bibliografici.

Prima di presentare la struttura del testo, però, penso non sia inutile anche qualche riflessione sul percorso fin qui compiuto. Non mi soffermo sull'importanza della storia militare – sarebbe ridicolo da parte mia, nel corso dei secoli si è stratificata una solida bibliografia sul tema –, ma sulla sensazione di spaesamento che si trova a vivere uno studente dell'Università di Bologna quando decide di affrontare l'argomento. Certamente, dopo aver frequentato qualche lettura in proposito, uno studente può benissimo decidere di approfondire l'oggetto di studio in piena autonomia e intraprendere una strada d'autodidatta. Un'altra scelta, invece, potrebbe anche essere quella di cercare colleghi con un interesse simile, discuterne assieme e confrontarsi su uno, dieci o cento argomenti diversi riconducibili alla prospettiva del 'militare'¹. Ecco, *Casus Belli* crede che lo studio collettivo, la discussione critica e il dibattito, siano la via e gli strumenti migliori, oltre che i più adatti, per una comunità scientifica come quella universitaria. Del resto, non parlare di storia militare elimina il problema della guerra? O, forse, rimuovere la storia militare ci permette solamente di non fare i conti con un aspetto violento, ma centrale, della storia umana?

Oggi il gruppo conta ufficialmente 44 tesserati, per la maggior parte studenti dei corsi di Storia e di Scienze Storiche dell'Università di Bologna, ma non solo. Nel corso dell'anno il gruppo si è fatto conoscere ed è entrato in contatto con numerosi ospiti, collaboratori e uditori. E tuttavia, come emerge sin dai primi verbali delle riunioni ancora oggi disponibili, il motore del gruppo (cioè quasi la metà dei soci oggi presenti) ha dimostrato una forte continuità, rendendo l'aggregato – come ci è più volte capitato di dire – un vero e proprio laboratorio permanente. In questo senso,

¹ Una delle possibili definizioni per una discussione sul significato del termine, già avviata da tempo all'interno del gruppo, è quella di Virgilio Ilari: "L'aggettivo «militare» può applicarsi ad un numero assai elevato di sostantivi, dalla filatelia alla musica, inclusi molti sostantivi che indicano vere e proprie discipline; non soltanto, com'è ovvio, quelle che designano le applicazioni tecniche delle scienze esatte, ma tutte le scienze umane: geografia, diritto, economia, politica, arte, sociologia, filosofia, psicologia, teologia... perché non c'è facoltà o attività umana che non sia investita dalla guerra e non possa essere sfruttata come fattore bellico e anche specificamente militare, magari a cominciare proprio dall'antimilitarismo e dalle ricerche sulla pace. [...] È dunque sullo scopo, non sull'oggetto, che si fonda, o dovrebbe fondarsi, la specificità di una storia propriamente «militare». Ed è chiaro che, essendo il militare una semplice modalità della politica, lo scopo della storia propriamente "militare" non può esser altro che uno scopo «politico»". V. ILARI, «Per una epistemologia della storia militare», *Nuova Antologia Militare*, Fascicolo 0, febbraio 2020, pp. 34-35.

la funzione dei tre cicli di conferenze è sempre stata quella di ‘transitorietà’, non di conclusione o di nuovo inizio. La struttura degli eventi è sempre stata orientata secondo un principio che non è mutato: una serie d’incontri dedicati a ospiti, cioè conferenze animate da docenti o esperti da cui apprendere conoscenze e metodi d’indagine, e incontri seminariali, ovvero discussioni, relazioni di studenti su temi specifici e un più ampio spazio di dibattito. Tutto ciò è stato portato avanti per tre serie d’incontri, di cui l’ultimo completamente in digitale² che ha avuto il pregio di poterci fare incontrare docenti solitamente esterni alla nostra area di reperibilità geografica, ma con il difetto di una poca praticità per gli eventi studenteschi. L’organizzazione è stata sviluppata in completa autonomia, in un clima d’imprecisato interesse da parte del Dipartimento all’interno del quale avveniva ciò (manifestazioni isolate di supporto e incoraggiamento sono comunque giunte da parte di alcuni lungimiranti docenti, che ringraziamo). L’assenza di aiuti ‘ufficiali’ ha determinato problematiche, soprattutto iniziali, di non semplice risoluzione, concedendo però, allo stesso tempo, una maggiore libertà di progettazione e d’azione. I seminari e le attività del gruppo non garantivano – e non garantiscono – nessun riconoscimento in crediti o in attività integrative degli insegnamenti, aspetto che tuttavia non ha impedito né la cospicua affluenza agli incontri, né la disponibilità di molti studenti a presentare propri elaborati. Fondamentale, in questo senso, si è rivelata la collaborazione con la Società Italiana di Storia Militare (SISM) e la partecipazione alla rivista Nuova Antologia Militare³ (NAM), uno spazio d’incontro in cui confrontarsi con numerosi esperti e con altre istituzioni (come l’Accademia di San Marciano), ma anche luogo in cui creare legami con altri studenti assieme ai quali condividere il percorso (ci riferiamo, ovviamente, agli amici di *Ars Militaris* di Padova, ma anche ai nuovi dialoghi con studenti di altre Università).

L’impressione è quella, insomma, che si stia delineando una nuova stagione di studi di storia militare⁴, a riprendere quel “panorama di effervescente, anche se talvolta un po’ confuso e disperso fiorire di iniziative”⁵ – come lo definì Claudio Donati più di quindici anni fa – fermatosi forse a causa di una sempre maggiore dispersione e frammentazione di autori e ricerche.

Venendo più propriamente al testo, la raccolta qui presentata riunisce assieme tutti gli articoli scritti negli ultimi mesi e pubblicati settimanalmente sulla nostra pagina Facebook. Durante l’emergenza COVID-19, infatti, il gruppo ha deciso di proporre diverse attività e organizzarsi per portare avanti il progetto in altri modi rispetto a quelli precedentemente utilizzati. Le rubriche che sono state scelte, a cui parte del gruppo ha aderito discutendone le implicazioni con la storia

² Le registrazioni di tutti gli eventi trasmessi sono disponibili sul canale YouTube del gruppo: youtube.com/channel/UCMMxtaPiTiJcCeL8MQjHkkg/.

³ “NAM vuole essere un foro interdisciplinare e internazionale per lo studio storico dei conflitti, della guerra e del militare e per la critica storica di tutti i “saperi di guerra” sviluppati nelle altre scienze sociali e umane, con particolare riguardo alle scienze militari e agli studi strategici, geopolitici e di intelligence. Le collaborazioni includono articoli e recensioni”, nam-sism.org/. Il progetto ha anche l’obiettivo di internazionalizzare le proposte italiane di storia militare, un’esigenza segnalata anche da Nicola Labanca già qualche anno fa: “molto ancora deve fare per raccordarsi alla storiografia militare internazionale contemporanea, assai sofisticata e avanzata”. N. LABANCA (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 2016, p. 19.

⁴ “Autorevolissimi studiosi, prima di queste pagine, avevano prodotto importanti monografie e persino fondamentali sintesi per ognuna delle età qui ricordate, ma non c’era un quadro d’insieme”. Così Nicola Labanca, nella sua *Premessa*, avvia l’interessante serie *Guerre ed eserciti*, collana edita per Il Mulino in quattro volumi divisi per epoche – il quarto, dedicato all’età contemporanea, ancora in corso di pubblicazione. Ricordo con piacere la presentazione del volume sull’antichità, organizzata dal nostro gruppo assieme al professore Giovanni Brizzi l’11 dicembre scorso, in occasione dell’uscita del volume.

⁵ L. ANTONIELLI, C. DONATI (acd), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino editore, 2004, p. 9.

militare, sono le seguenti: 1) *Guerra, culture e società*; 2) *Geopolitica*; 3) *Guerra e paesaggi*. Proverò a fornirne una breve descrizione e interpretazione personale, da integrare necessariamente con le tre *guide alla lettura* scritte dai vari gruppi e inserite all'inizio di ognuna delle parti del testo.

1) La prima, e forse più discussa, tematica posta all'interno del gruppo è il legame tra la guerra e le diverse società e culture. Prendendo il largo dalla nota definizione di Clausewitz, sin dall'inizio delle nostre attività ci siamo interrogati su quale fosse il mondo che produceva il conflitto, quindi su come questo influenzasse il primo. Utilizzando le parole di Jeremy Black, scritte all'interno in un importante volume che ha avuto il merito di globalizzare e rilanciare la storia militare, la nostra discussione ha provato a domandarsi “[...] the extent to which wartime social activities represent an extension of peacetime practices or an aberration from them”⁶, provando ad analizzare alcuni casi provenienti dalle diverse epoche.

2) Storia militare e geopolitica. Il legame tra le due prospettive di studio esiste ed è sicuramente proficuo (e non si tratta della volgare accusa di fascismo da cui ogni studioso delle due materie pare debba difendersi in apertura di un lavoro). La redazione di *Limes*, parlando di ciò che è per loro l'oggetto della geopolitica, indicava lo studio “di uomini mobili nello spazio, nel tempo e nel libero ragionamento. [...] Ci occupiamo di fatti umani, non di matematiche”⁷. Un interesse, dunque, vicino a quello storiografico per gli uomini nel tempo, che si combina con la storia militare seguendo l'interpretazione che Virgilio Ilari ha posto in apertura di un lavoro che ha dato corpo, sovrapponendole, a entrambe le discipline: “la storia delle guerre, divenuta sempre più storia globale dei conflitti, dove la «guerra in forma» (giuridicamente definita) non è più vista come un processo concluso, ma piuttosto come una fase «cinetica» di un processo geopolitico di lunga durata; l'uso della forza armata non è più visto come la connotazione essenziale della guerra ma piuttosto come una componente fra tante di un sistema «ibrido»; e pace e ordine socioeconomico non sono più visti come antitesi alla guerra, bensì come sua «prosecuzione con altri mezzi»⁸.

Uno dei limiti maggiori degli articoli qui proposti è l'orizzonte unicamente contemporaneo dei temi trattati. Ne siamo consapevoli, e tuttavia proprio la natura volontaristica dei contributi ha fornito spinte d'approfondimento solamente da parte di studenti di questa cornice cronologica. Un limite cui proveremo a porre rimedio nei prossimi mesi.

3) Guerra e paesaggi. Il terzo gruppo d'approfondimento si è occupato di storia militare e relazioni con lo spazio, in particolare con il paesaggio: una di quelle *metafore della Terra* che ci fornisce il linguaggio geografico. Tra le varie e possibili definizioni, una tra le più inclusive propone il paesaggio come “l'insieme degli elementi, d'origine antropica e/o naturale, che interagiscono in un territorio, considerati non soltanto sotto l'aspetto funzionale e quantitativo ma anche morfologico e qualitativo”⁹. In questo modo il termine garantisce e permette un utilizzo di

⁶ J. BLACK, *Rethinking Military History*, New York, Routledge, 2004, p. 50.

⁷ “Umanità della geopolitica”, editoriale di *Limes*, “Il fattore umano”, n. 8/2019, p. 18.

⁸ Virgilio ILARI, «Italia. Storia militare di un'espressione geografica: ripensare la storia della Penisola Centrale del Mediterraneo come parte di un conflitto globale di lunga durata per il controllo delle rotte terrestri e marittime dell'Eurafrasia», *Italy on the Rimland: storia militare di una penisola eurasiatica*, Roma, Nadir media, 2019, p. 17.

⁹ C. TOSCO, *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 3-4.

punti di vista soggettivi e oggettivi, a seconda delle prospettive adottate. Nel nostro caso, quindi, in base ai diversi soggetti storici coinvolti nelle questioni affrontate dal gruppo.

Infine, ci terrei a proporre una breve riflessione conclusiva. Negli ultimi mesi si è parlato molto di didattica a distanza, dei suoi pregi, dei difetti e degli aspetti migliorabili. La preoccupazione di molti in queste settimane si è anche già – giustamente – rivolta al probabile avvio zoppicante del prossimo anno accademico, con un possibile crollo delle immatricolazioni e una modalità di frequenza mista (di cui, in realtà, non sappiamo ancora nulla).

Prima di rivolgerci all'avvenire, però, vorrei puntualizzare alcune delle problematiche vissute in questi mesi. Gli articoli sulle difficoltà degli studenti sono stati molti (e anche molto ignorati), perciò ricordo qui solamente gli ostacoli incontrati dal gruppo. Il problema principale è stato l'assenza di ciò che si trova all'origine della nascita del progetto: la comunicazione e il contatto con altri studenti. Sull'altare della DaD non è stato sacrificato, tra le varie cose, solamente un certo tipo di legame docente-studente a cui eravamo abituati, ma è stato anche eliminato il dialogo all'interno della comunità studentesca: dalla battuta a fine lezione col collega, alla discussione serrata nelle lunghe giornate in biblioteca. Il problema riguarda particolarmente il gruppo, che è nato precisamente dalla conversazione di alcuni studenti tra i corridoi del Dipartimento e così si è sviluppato nei mesi. La possibilità di far leggere un proprio messaggio su una chat a tutti gli studenti del corso (*l'alto saver del secol mio*) è probabilmente meno efficace di una conversazione partecipata davanti alle macchinette del caffè. Inoltre, un'altra difficoltà riscontrata è stata la mancanza di una piattaforma adeguata al tipo d'incontri inclusivi e aperti al pubblico che il gruppo era solito sostenere, di conseguenza l'adozione di una modalità streaming che privilegia soprattutto il monologo, o la discussione di poche persone (con l'aggravante, ineluttabile, di qualche fastidioso 'problema di connessione'). Ma tutto ciò è ovviamente già noto anche ai docenti, che, dopo le più varie e disparate proposte di riapertura che si sono viste nelle ultime settimane e la mancanza di un protocollo per l'Università, hanno firmato (oltre 850 sottoscrizioni) una lettera aperta al ministro dell'Università e della Ricerca Gaetano Manfredi: "Quella che è in discussione è l'esistenza delle Università, al plurale, in alternativa alla Università (al singolare) della didattica a distanza foss'anche fatta dai Nobel, in cui tutti gli altri attuali docenti verificano che gli studenti abbiano "acquisito" le conoscenze (tra quanto nascerà l'Amazon University così organizzata?). Se le Università, al plurale, hanno una ragion d'essere, questa sta nella loro capacità di offrire una varietà di esperienze educative che si sviluppano in, e non possono fare a meno di, una dimensione di vita comunitaria non riducibile a incontri virtuali"¹⁰. Il silenzio con cui è stata accolta la lettera e la poca visibilità riservatela hanno lasciato il gruppo abbastanza attonito (considerando, oltretutto, il proliferarsi negli ultimi tempi di altre salutari petizioni, che sottolineavano già l'esistenza di più di un problema all'interno dell'Università¹¹).

Insomma, nell'attesa che anche questo futuro passi, il gruppo cerca di portarsi avanti e fare una proposta concreta per provare a pensarsi nuovamente comunità reale, agente su un territorio. Facciamo questo tentativo pubblicando questa piccola testimonianza di un gruppo di studenti che ha continuato – e continua – a pensarsi parte di un sistema più grande, che in questi mesi ha mostrato le sue fragilità, e pubblicando una *call for papers* aperta a tutti, studenti e docenti, ma non solo: per dimostrare che abbiamo ancora qualcosa da dire all'interno dello spazio pubblico.

¹⁰ A cui si aggiunge anche un'altra recente lettera aperta, per quanto concerne il problema delle limitazioni ad archivi e biblioteche, scritta da Fulvio Cervini (presidente della Consulta Universitaria Nazionale per la Storia dell'arte).

¹¹ Mi riferisco soprattutto al documento dell'Associazione Roars, che in pochi mesi ha raggiunto oltre 1.400 firme: "Disintossichiamoci: un appello per ripensare le politiche della conoscenza".

La sfida è quella di costruire un discorso ampio, un ragionamento fondato su diversi saperi e diversi punti di vista, che sicuramente sapranno arricchire una nuova discussione dinamica e complessa.

C'è vita oltre le piattaforme (private).



Bernard VAN ORLEY, William DERMOYEN, *La fuga dei civili dal campo francese. Gli Svizzeri si rifiutano di avanzare nonostante l'incitamento dei loro comandanti*, Bruxelles, 1528-1531, Museo Nazionale di Capodimonte.





Loyset LIEDEK, *Bataille de Poitier à Nouaillé-Maupertuis en 1356*, *Chroniques de Froissart*, manuscrits de Gruuthuse, circa 1470-1480, Bibliothèque nationale de France.



GUERRA, CULTURE E SOCIETÀ

Interesse precipuo del gruppo di testi accorpati nella sezione *Guerra, Culture e Società*, è l'indagine delle implicazioni culturali sottese al *mestiere delle armi*: come qualsiasi attività umana, anche la guerra, espressione delle società che la “esercitano”, si è dimostrata capace di plasmare e produrre modelli *per* e *di*; dunque di forgiare pensieri, parole, comportamenti umani riverberantisi nello spazio e nel tempo: la guerra disciplina corpi, commissiona opere d'arte, crea mode, produce e diffonde simboli. Un agente *critico*, perché produttrice di trasformazioni accelerate, nonché spazio culturale di scambio e rimescolamento come di impermeabili chiusure e sclerosi. Questi, almeno in linea generale, i puntelli teorici sui quali si appoggiano i sei testi con cui il lettore avrà modo di confrontarsi qui di seguito. Buon viaggio.



Jacques-Louis DAVID, *Il giuramento degli Orazi*, 1784, Museo del Louvre.



*La milizia di Dio:
Bernardo di Chiaravalle e la legittimazione degli ordini
cavallereschi*

di VITO CASTAGNA

La nascita degli ordini monastico cavallereschi, avvenuta dopo la prima crociata, come i famosi Templari e Ospitalieri, ha senza dubbio messo in seria difficoltà chi ha voluto categorizzarli all'interno del mondo cristiano. Perché? Per comprendere appieno i dubbi della compagine intellettuale dell'epoca dovremo rivolgere il nostro sguardo ancora più indietro nel tempo.

La religione cristiana, nata dalla predicazione di Cristo e diffusasi dopo la sua morte, si caratterizzò dal mondo religioso mediterraneo attraverso la repulsione per la violenza professata da Tertulliano. Ma, dopo l'editto di Milano e l'incalzante conversione della società romana, ciò divenne un problema. Dato che i cristiani non erano disposti a combattere in nome dell'Impero, poiché a loro era stato precluso l'uso della forza per perseguire la mitezza del Regno dei Cieli, le autorità romane furono costrette a rivolgersi ad altre popolazioni bellicose per difendere i confini. Questa situazione di stallo cominciò a mutare tra IV e V sec. con l'avvento della costante pressione delle popolazioni barbariche contro il *limes*. Agostino, vescovo di Ippona, invitò, attraverso i suoi scritti, i cristiani ad agire per invertire questa tendenza che metteva in serio rischio l'esistenza stessa dell'Impero. Rifacendosi agli scritti ciceroniani che riguardavano la Guerra Giusta, il padre della Chiesa analizzò quel concetto giuridico attraverso strumenti teologici: la guerra giusta divenne guerra Santa perché ogni scontro militare si frapponeva fra l'uomo e la sua ricerca della pace e della giustizia della *Civitate Dei*. Seguendo questo postulato, il cristiano deve combattere per difendere la pace di Dio e solo difendendosi potrà versare sangue senza che il suo atto risulti peccaminoso. Il Cristianesimo, che potremmo definire pacifista, venne profondamente sconvolto dalle parole di Agostino e da quel momento la violenza non venne vista come solo male, ma connotata dagli scopi che la chiamavano in causa.

Detto ciò, risulterà molto più comprensibile come la Chiesa sia riuscita a dar vita ad un movimento crociato, composto da laici, dai baroni ai mendicanti, pronti a combattere per la difesa dei Luoghi Santi. Difesa, appunto, e non conquista. La contraddizione dell'uso della violenza sembrava del tutto superata e la "riacquisizione" di Gerusalemme e la creazione di un regno latino ne erano il frutto tangibile. Inoltre, la crociata aveva segnato la coscienza di molti *crucesignati* che decisero di rimanere in Terrasanta per difendere il nuovo assetto. Tra questi spicca Ugo di Payns, cavaliere della Champagne, che ricevette da re Baldovino III, nel 1118, un'ala della

moschea di al Aqsa per poter creare una comunità votata alla difesa dei pellegrini. Ciò segnò la nascita dell'ordine dei Templari. La contraddizione sorse quando Ugo decise che lui e i suoi fratelli avrebbero seguito la vita cenobitica e avrebbero donato la loro vita a Dio prendendo i voti.

Se il *seculum* aveva superato la repulsione per la violenza, il mondo monastico aveva continuato ad aborre tale concetto, dato che il monaco era massimo rappresentante delle schiere angeliche sulla terra. I templari avevano varcato una soglia teologica molto ben radicata fondendo due prospettive, quella del cavaliere e quella del monaco, che fino ad allora dovettero sembrare antitetiche. Da qui i grandi dubbi che colpirono l'élite culturale dell'epoca che avevamo citato poc'anzi. I cavalieri del Tempio sentivano la necessità di superare questa loro ambiguità, in modo da poter rafforzare e legittimare la loro posizione all'interno del Regno di Gerusalemme. In loro sostegno si schierò Bernardo, abate di Clairvaux, con la sua opera, *De laude novae militiae*, che focalizzeremo nella nostra analisi.

Nel *De Laude*, l'abate identificò i templari con l'appellativo di Cavalieri di Cristo, un nuovo ordine che avrebbe scardinato il concetto di cavalleria che tanto si era macchiato con nefandezze e lotte fratricide. Monaci, ma anche soldati che rivestono «*il loro corpo di ferro e la loro anima con l'armatura della fede*» senza alcuna contraddizione o ambiguità perché essi difendono Cristo, in suo nome combattono i nemici e accettano la morte senza timore di peccare. Bernardo esprime il suo elogio attraverso una frase celebre: «*Quando uccide un malfattore giustamente non viene considerato un omicida, ma, oserei dire, un Malicida*», e il cavaliere retto è colui che combatte contro i nemici come da monaco combatte le tentazioni della carne e dello spirito. L'assimilazione è completa e nessuno, dopo il concilio di Troyes, nel 1128, metterà in dubbio la validità dell'operato dei Templari in Terrasanta. Ma Bernardo vuole osare di più. Il suo non è solo un elogio rivolto ad un gruppo di monaci guerrieri ma anche il tentativo di porre quel modello come universale. L'abate critica aspramente i costumi della cavalleria europea: «*Qual è dunque il fine ed i vantaggi di quella cavalleria secolare che io non chiamo "milizia" ma "malizia" dal momento che l'uccisore pecca mortalmente e chi muore perisce per l'eternità? [...] Bardate di seta i cavalli, e sopra le vostre armature indossate non so quali bande di stoffa ondegianti; dipingete le lance e gli scudi e le selle; abbellite con oro, argento e gemme i morsi e gli speroni. E con tanto sfarzo, con un furore vergognoso e una stupidità che vi impedisce la vergogna vi precipitate alla morte.*»

Fu sicuramente un'accusa molto forte che tentava di proporre una dipendenza nei confronti della Chiesa da parte del potere temporale europeo. Inoltre, Bernardo ci mostra quanto fosse dispreziativa la considerazione dei cavalieri, i *milites*, che usavano la loro forza per sopraffare i più deboli e gli indifesi, come i monaci per l'appunto. Famosi sono i cosiddetti "Inventari delle Malefatte", nei quali i monaci redassero numerose pagine colme dei torti subiti da parte dei *potentes* e dei loro uomini. L'abate prefigura un'unica soluzione a questa piaga: «*Ma ciò che appare più bello, ed offre più vantaggi è che, in quella folla tanto numerosa che confluisce a Gerusalemme, pochi sono certamente coloro che non siano stati scellerati ed empi, ladri e sacrileghi, omicidi, spergiuri, adulteri. E, come dalla loro partenza scaturisce un doppio beneficio, essa produce una duplice gioia: dal momento che essi danno tanta gioia al loro prossimo quando se ne vanno, quanta ne danno a coloro in soccorso dei quali si dirigono. Essi sono infatti ben accolti in entrambi i casi, non solo difendendo questi ma anche cessando di opprimere quelli.*»

Dall'approvazione dell'ordine dei templari, da parte di Onorio III, nacquero nuovi ordini monastico cavallereschi, in Terrasanta e in Europa, che ebbero una importante influenza all'interno della politica medievale. Il caso del *De Laude* ci mostra quanto fossero importanti le questioni militari all'interno di una cultura quasi ed esclusivamente religiosa. I *Milites Christi* continuarono ad influenzare il mondo mediterraneo fino al 1314, anno del rogo di Jacques de Molay, ultimo Gran Maestro dell'Ordine, quando il loro compito militare e la loro obbedienza, castità e povertà monastiche vennero messe irreparabilmente in discussione.

Bibliografia:

Bernardo DI CHIARAVALLE, *De laude novae militiae*, trad. G. Brogi, Siena, Edizioni Argonautiche, 2010.

A. BARBERO, *Benedette guerre, Crociate e Jihad*, Bari, Laterza, 2015.

C. TYERMAN, *Le guerre di Dio, nuova storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 2012.

C. TYERMAN, *L'invenzione delle crociate*, Torino, Einaudi, 2000.

F. CARDINI, "Alla presenza del Soldan superba", *saggi francescani*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2009.

L. SACCO, *Dalla "Guerra Giusta" alla "Guerra Santa": Alcune note storico-giuridiche e storico-religiose tra Islam e Western Legal Tradition*, in *Iura Orientalia*, vol. VIII, 2012, pp.158 – 185.



*Da Turolto a Bernardo:
gli ideali della cavalleria da Roncisvalle alla Terrasanta.*

di VITO CASTAGNA

Nell'articolo precedente ci siamo soffermati sull'idealizzazione dei nuovi ordini monastico cavallereschi, fatta da Bernardo di Chiaravalle nel suo *De laude novae militiae*, che ha legittimato l'ascesa di questi nuovi soggetti facendo uso di un profondo sostrato culturale, risalente alla tradizione romana e poi sviluppatasi con l'avvento del Cristianesimo. Ma l'abate non fu il solo ad esaltare la figura del cavaliere "perfetto".

Oggi ci rivolgeremo alla letteratura medievale, in particolare alla *Chanson de Roland*, opera famosissima che ebbe numerosa fortuna anche nei secoli successivi. Ovviamente abbiamo spostato il nostro sguardo su un aspetto, quello letterario, che sembra molto lontano dal palcoscenico del *Del Laude*, colmo di riferimenti biblici ed evangelici. Vedremo che le differenze non sono così abissali come potrebbe sembrare ad un primo colpo d'occhio. In prima battuta analizzeremo brevemente la genesi, la trama e il contesto storico della *Chanson*.

L'attestazione più antica dell'opera fu ritrovata, nel 1837, all'interno del codice Digby 23 della biblioteca Blodeiana di Oxford e risale alla seconda metà dell'XI secolo. Dopo diversi studi, venne attribuita alla penna di Turolto, abate di Peterborough tra il 1070 e il 1098 e uomo legato a Guglielmo il Conquistatore, che scrisse l'opera in un misto tra franciano e normanno. L'autore cala la sua narrazione all'interno delle lotte tra i musulmani dell'Al Andalus e Carlo Magno: dopo sette anni di lotte furibonde che avevano visto prevalere l'esercito franco, Marsilio, signore di Saragozza, consigliato dai suoi, finge di arrendersi e di voler divenire vassallo del re inviando ostaggi ad Aquisgrana per mostrare le sue buone intenzioni. Tale notizia genera un profondo dibattito all'interno del campo franco, molti vorrebbero credere alla proposta di Marsilio, tra questi in particolar modo Gano, tranne Rolando, maggiore per valore e per virtù tra i paladini di Carlo, intenzionato a voler continuare una lotta ad oltranza contro i mori. Il partito di Gano riesce a prevalere ma, a causa della cattiva fama dell'emiro, nessuno vuole far d'ambasciatore e recarsi a Saragozza. Rolando propone di inviare Gano stesso, suo patrigno, che accetta il mandato del sovrano ma giura vendetta per il pericolo che si appresta ad affrontare. Giunto nella città moresca, il franco decide di accordarsi con Marsilio per colpire la retroguardia cristiana, guidata da Rolando, mentre l'esercito di Carlo si ritira dalla Spagna. Quando la retroguardia sta attraversando il passo di Roncisvalle viene attaccata da un numeroso contingente moresco, tanto che Olivieri, amico di Rolando, invita il paladino a suonare il suo corno, l'Olifante, in modo da richiamare il grosso dell'esercito franco, ma quest'ultimo si rifiuta convinto di poter soverchiare con l'abilità il gran numero dei nemici. La gola si trasforma in un mattatoio, Rolando, ormai allo stremo delle forze, decide di suonare il suo corno che, dopo grande sforzo, viene udito troppo tardi dal re.

Giunto a Roncisvalle, Carlo dopo aver contemplato commosso la disfatta dei suoi uomini, decide di marciare contro l'esercito moresco che, a causa di un intervento divino che blocca il calar del sole, viene sconfitto. Gano è catturato, processato come traditore e giustiziato. L'onta di Roncisvalle è stata lavata e al sovrano non resta che dirigersi ad Aquisgrana, dove, durante un sogno, gli appare un angelo inviato da Dio che gli affida una nuova impresa in difesa del mondo cristiano.

Questo breve riassunto, che certo non può rappresentare la bellezza dei decasillabi della *Chanson*, è utile per comprendere il contesto storico. L'opera venne scritta durante il periodo della Reconquista e della I Crociata, infatti, non è affatto casuale la scelta di un tema che vede come protagonista la contrapposizione tra Cristiani e Musulmani, avvenuta, per ragioni molto lontane da quel contesto religioso e culturale, nel 778, anno dell'assedio di Saragozza da parte di Carlo Magno, volto a sostenere la rivolta di alcuni principi musulmani contro l'Emirato di Cordova. A causa della minaccia sassone, il re fu costretto a dirigersi verso il fronte orientale e ad attraversare i Pirenei, dove la sua retroguardia venne assalita dai Baschi e annientata. A questo punto il lettore si chiederà dove sia il legame tra il *De Laude* e la *Chanson*. Risponderemo a breve.

Nonostante le due opere appartengano a contesti e temporali differenti, i riferimenti culturali in comune sono molti, dato che toccano aspetti che echeggiano nelle loro parole. Entrambi i loro autori si rivolsero ad un pubblico più o meno di diversa estrazione ma si richiamarono alla comune lotta contro l'infedele, un individuo da combattere poiché non seguiva la retta fede e per questo non dotato di morale. Esso diviene la pura rappresentazione del male e, non a caso, Bernardo si riferiva ai templari come uccisori del male, i "malicidi". Nella *Chanson*, il moro è subdolo e pronto al tradimento e le parole di Biancandrino, consigliere di Marsilio che escogita la falsa resa, non lasciano spazio al dubbio: «*Mandiamogli i figli delle nostre mogli; col diritto di ucciderlo gli manderò il mio: assai è meglio ch'essi ci rimettano le teste anziché noi perdiamo l'onore e la dignità e che siamo noi ridotti a mendicare*». In questo frangente, Biancandrino ripudia l'essere padre pur di salvaguardare il suo potere ed esso rappresenta tutto il mondo musulmano che rifiuta, agli occhi dell'uomo dell'XI secolo, l'idea stessa di paternità e ne oltraggia la sacralità che riveste nel Cristianesimo. Ma c'è di più.

Nell'invito di Rolando a combattere strenuamente col nemico si affaccia l'appello di Bernardo a non cedere al male e di combatterlo senza alcun timore o remora, indefessamente. Il dramma di Roncisvalle nasce da ciò e la *Chanson* dice all'ascoltatore di non compiere nuovamente un simile errore ma di continuare la lotta interiore ed esteriore tra il bene e il male. Inoltre, Gano tradisce i suoi compagni e il suo re e questo è un crimine efferato, dato che egli è un vassallo e ha giurato di combattere per il sovrano e di proteggerlo. Questo tema ci apre al tema della società vassallatica – beneficiaria, dove il re, in cambio di appoggio militare, conferiva al suo vassallo terre e titoli e lo legava a sé in modo indissolubile. Rompere quel legame era considerato un atto efferato, punibile solo con la morte. Non a caso, Rolando viene presentato come una figura antitetica rispetto al patrigno: egli combatte con onore e rimane fino all'ultimo respiro fedele al suo re, non teme di morire in nome suo e della fede. È possibile attuare una assimilazione tra il paladino e il monaco guerriero nel campo dell'obbedienza, come il primo che essendo vassallo del re deve essergli fedele, il secondo deve essere obbediente al papa. Tutto quello che travalica questi postulati è da considerarsi abominevole e generatore del male, o ad una Roncisvalle o ad una cavalleria scellerata che opprime il prossimo.

L'acme narrativo della *Chanson* è raggiunto nella morte di Rolando. Egli, ormai conscio della fine, si ritira in disparte, e tenta di distruggere la sua amata spada Durlindana, colma di

reliquie, per non farla cadere in mano ai nemici. Il paladino non ha paura di morire, non teme di scorgere l'abisso al suo ultimo respiro ma il suo unico tormento è rivolto alla sorte della sua spada, l'arma con la quale ha fronteggiato il male. «*Il suo guanto destro a Dio per sommissione offrì; San Gabriele di sua mano l'ha preso. Sopra il suo braccio teneva il capo chinato; giunte le sue mani, è andato alla sua fine. Dio inviò il suo angelo Cherubino e San Michele del Periglio; insieme a loro San Gabriele qui venne; l'anima del conte portarono in Paradiso*». Rolando spirava circondato da angeli e santi, come un martire, e l'assimilazione tra il paladino e il monaco guerriero è completa. Secondo Bernardo, il Templare non deve avere paura della morte perché conscio della sua vittoria e dell'importanza del suo sacrificio. Potremmo fare altri rimandi ma per motivi di spazio ci limitiamo a questi.

La Chanson de Roland, essendo un'opera letteraria, non può fare a meno di idealizzare alcuni aspetti legati al mondo cavalleresco che, come abbiamo potuto vedere sia in essa sia nel “*De laude novae militiae*” di Bernardo di Chiaravalle, ha ispirato e fatto battere il cuore di tutti gli strati sociali medievali perpetuandosi nel tempo. Le due opere sono nate in due periodi diversi ma il loro legame culturale e ideologico è ben visibile e ci mostra quanto queste non potessero prescindere dai contesti storici, le crociate in Terrasanta e in Spagna, e dai patemi e dagli ideali della società, dal mendicante all'abate, dal mercante al sovrano e dal paladino di Francia al monaco guerriero del Tempio di Gerusalemme, che tanto hanno sperato nella nascita di una cavalleria perfetta.

Bibliografia:

Bernardo DI CHIARAVALLE, *De laude novae militiae*, trad. G. Brogi, Siena, Edizioni Argonautiche, 2010.

TUROLDO, *La Chanson de Roland*, trad. S. Pellegrini, Torino, UTET, 1953.

A. RONCAGLIA, *Chanson de Roland*, Enciclopedia Europea Garzanti, Milano, Garzanti, 1977, vol. 3, pp. 244 – 246.

E. PERCIVALDI, *Mito e realtà dei cavalieri medievali*, BCC History Italia, 2015, vol. 54, pp. 22 – 27.



La storia dei Longobardi: dalle origini scandinave allo stabilimento in Italia

di FEDERICO LANDINI

I Folkstone sono stati una band di medieval-folk rock bergamasca attivi dal 2004 al 2019 ed autori di sette dischi. Nel secondo di questi, intitolato *“Damnati ad Metalla”*, è presente un brano chiamato *Longobardia*, dove essi cercano di raccontare le origini del popolo longobardo e il loro viaggio, che li porterà, attraverso lunghe peregrinazioni, in Italia.

1 - La saga delle origini

“[...] Allo stesso modo mosse dall’isola chiamata Scandinavia (la Scania) [...] pure il popolo dei Winnili, cioè dei Longobardi, che poi regnò felicemente in Italia, e che trae origine dai popoli germanici [...].”

È con queste parole che Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi vissuto nell’VIII secolo, descrive le origini del suo popolo nella sua opera magna, la *Historia Langobardorum*, inserendosi nel filone delle cronache di popoli in cui rielaborare la storia longobarda come continuazione di quella romana per salvaguardare l’identità e la memoria di un popolo ormai sconfitto e che stava scomparendo.

*“Popolo nomade un tempo partì,
da terre lontane, dall’est fuggì”*

L’ipotesi principale prevede un’origine scandinava e, benché non si abbiano prove certe a riguardo, ciò che la favorisce sono alcune somiglianze tra il diritto longobardo e quello degli antichi popoli scandinavi insieme ai tratti nordici della mitologia longobarda. Tuttavia l’argomento principale deriva dall’osservazione che la leggenda delle origini di un popolo ha, per lo stesso, valore costitutivo e legittimante: ciò implica la sottrazione, almeno parziale, ad alterazioni di tipo poetico. Così diventa significativo che nel I secolo a.C. una parte di un popolo migrasse dalla Scania. Questa gente che faceva di nome «Winnili» - i «combattenti» - era composta soprattutto da gioventù irrequieta che forse lasciò il paese a causa del sovrappopolamento ma, lasciando da parte i *tópos* narrativi delle origini, è più semplice immaginare altre motivazioni, come razzie e gloria.

1.1 - I Longobardi nel bacino dell'Elba inferiore

La prima tappa di questa migrazione è la «Scoringa»*, che potrebbe essere la moderna isola di Rügen di fronte alla Scania. Mentre vi si sono stabiliti, sempre nel I secolo a.C., vennero in conflitto con i Vandali. Sarà da questa lotta che deriverà loro il nome di Longobardi, che è la forma latinizzata del germanico «Langbärte»:

“Quando il sole nascente si levò, Frea, moglie di Wotan, girò il letto su cui giaceva suo marito e fece sì che il suo viso fosse rivolto verso Oriente e lo svegliò. E quello, guardando, vide i Winnili e le loro mogli con i capelli sciolti attorno al volto e disse: «Chi sono quelle lunghe barbe?» e Frea disse a Wotan: «Come hai dato loro un nome, dà loro anche la vittoria». Ed [egli] diede loro la vittoria [...] Da quel tempo i Winnili sono chiamati Longobardi.”

Quella che Paolo Diacono racconta è nulla più che una favoletta ridicola, ma dove viene esplicitato il processo di trasformazione che li porterà a diventare adoratori del dio Wotan; un cambiamento di culto, enfatizzato dal nuovo nome, che riflette le diverse condizioni di vita. La tradizione, in contrasto con la verosimiglianza storica, vuole che dopo pochi anni, a causa di una carestia, i Longobardi migrassero ancora.

*“fame e sete mossero allor
gli stanchi passi che il fiume guidò...”*

La tappa successiva fu la Mauraing, l'attuale Meclemburgo occidentale, dove gli Assipitti sbarrarono il passaggio ma la questione fu risolta da un duello. La saga qui riferisce la liberazione di molti schiavi, tramite il rito della freccia, in modo tale da aumentare il numero di guerrieri. Ciò indica gli scarsi numeri del popolo longobardo insieme al cambiamento della sua struttura etnica. In Golanda, probabilmente il Luneburgo odierno, c'è la possibilità per la prima volta di sostenere con acquisizioni archeologiche le affermazioni della saga. Infatti sarà intorno alla nascita di Cristo che gli scrittori romani, come Velleio Patercolo, attestano per la prima volta l'esistenza del popolo longobardo. Secondo le loro impressioni, essi erano un popolo in grado di affermarsi sui vicini, grazie al valore militare, nonostante i numeri esigui. Dalla fine del I secolo le fonti romane taceranno a proposito dei Longobardi, che verranno menzionati solo in occasione delle guerre marcomanniche di metà I secolo d.C. Le scoperte archeologiche ci hanno permesso di scoprire come i Longobardi vivessero attorno al fiume Elba come guerrieri e praticando agricoltura e allevamento. Sembra inoltre che si raccogliessero in piccoli villaggi e che fossero abili nel lavorare ceramica e metalli. I corredi funerari invece ci hanno indicato la loro stratificazione sociale a seconda della qualità delle armi, di vasellame importato per i nobili, mentre l'assenza di questi elementi porta verso l'appartenenza a ceti inferiori se non schiavili. Di conseguenza non sembra errato supporre una tripartizione della gente longobarda in liberi, semiliberi e schiavi. A causa di questa totale assenza di fonti, gli studiosi sono stati sempre costretti a supposizioni riguardo dei possibili sviluppi in senso statale del regno longobardo lungo l'Elba. La tradizione vuole che vi siano re solo dopo l'emigrazione dalla Golanda, ma è difficile credere che questo popolo sia potuto sopravvivere ed avere continuità per oltre mezzo millennio senza un'istituzione regia. È di conseguenza verosimile che nel bacino dell'Elba i Longobardi obbedissero a re, ma che le loro imprese siano state così trascurabili da non influenzare i ricordi di coloro che successivamente migreranno e da trovare accoglienza nella saga delle origini, che verrà tracciata solo dopo essersi stabiliti in Italia.

2 – Dall’Elba al Danubio

2.1 – La migrazione verso la Boemia

Paolo Diacono e l’*Origo gentis Langobardorum* concordano nel riferire che dalla Golanda i Longobardi si siano diretti verso Anthaib, Bainaib e Burgundaib, paesi che non sono ancora stati identificati ma che autorizzano ad ipotizzare uno spostamento verso sud-est attraverso i territori di Bains e Burgundi. I rilevamenti archeologici ci permettono di datare lo spostamento alla fine del IV secolo d.C. Sui motivi di questa nuova migrazione è possibile solo fare delle congetture. Forse furono i cambiamenti politici seguiti alla calata degli Unni e soprattutto alla sconfitta di Adrianopoli subito dall’Impero Romano d’Oriente contro i Goti. Questo evento alimentò le speranze longobarde di insediarsi in una provincia. D’altra parte, si può anche pensare che la migrazione sia stata causata dal peggioramento delle condizioni di vita lungo l’Elba o dalla crescente pressione dei Sassoni.

L’unica certezza è che il popolo migrò, mutando il modo di vivere. Da contadini divennero conquistatori sottomettendo le popolazioni boeme e della Germania orientale. Nel frattempo, si sviluppò una forte monarchia con a capo la famiglia dei Letingi.

*“...Dal nord al Nero mar
nobili sicuri non possono star”*

La tradizione ci racconta che questo nuovo potere si misurò contro gli Unni, dapprima subendo la morte del re Agilmondo, mentre il successore riuscì a sconfiggerli e a conservare la libertà del popolo.

2.2 - L’insediamento lungo il Danubio

Dei cinquant’anni successivi non conosciamo nulla, perché le fonti riprendono solamente verso fine V secolo d.C. Prima di proseguire è necessaria una piccola premessa. Nel 478 Odoacre, dopo aver deposto Romolo Augusto, distrusse il regno dei Rugi sito nella Bassa Austria e costrinse gli abitanti romani delle province danubiane ad insediarsi in Italia per privare della base economica possibili invasori di quelle terre. Il progetto fu fallimentare perché i Longobardi presero comunque possesso degli ex-territori dei Rugi. Tuttavia, già dopo pochi anni, sotto la guida di Tatone, i Longobardi si mossero dalla Bassa Austria per stabilirsi nel *Feld*, un termine con cui va inteso il Marchfeld ad est di Vienna dove, da tributari degli Eruli, si ribellarono e li sconfissero. Dopo questo scontro gli Eruli scomparirono dalla storia mentre i Longobardi accrebbero considerevolmente il loro potere. In ogni caso non va fatto l’errore di separare questo conflitto dalla politica di VI secolo: in quel periodo il sistema federale dei regni barbarici, creato da Teodorico attorno al regno degli Ostrogoti venne messo a dura prova da sconfitte causate da Longobardi e Franchi. Ciò autorizza a pensare a contatti diplomatici col mondo franco e quello bizantino. Attorno al 526, Vacone, un nipote del vincitore degli Eruli, riuscì a sottomettere gli Svevi che erano stabiliti nelle ex-province romane di Pannonia I e Valeria. Successivamente, tra le varie alleanze ottenute per via matrimoniale, la più importante fu quella stretta col re franco Teodeberto e poi, alla sua morte, col figlio Teodebaldo per potersi liberare dei legami con i Turingi, sconfitti di lì a breve. Durante il regno trentennale di Vacone, i Longobardi divennero

una grande potenza europea e, alla sua morte il regno passò al figlio minorenni ma, quando lo stesso spirò pochi anni dopo, il reggente Audoino, della stirpe dei Gausi, usurpò il trono.

*“l’orda in Pannonia sarà
guerriero langbard nuova vita vedrà...”*

Il periodo è di grandi sconvolgimenti, il cui responsabile fu l’imperatore Giustiniano. Franchi e Gepidi erano impegnati ad espandersi a danno degli Ostrogoti ed i primi erano riusciti ad occupare il Norico. In Italia, invece, la situazione bizantina era critica. I Goti avevano occupato Roma grazie ai Franchi, che in cambio ottennero la Venetia. Ciò mise in difficoltà i Bizantini sia ad occidente che a nord dei propri domini e, per cercare di ribaltare la situazione, si allearono con i Longobardi di Audoino ai quali vennero concesse la provincia della Savia e le attuali Slovenia e Carinzia. In questo modo i Bizantini riuscirono a metterli in contrasto con i propri avversari germanici assicurandosi, al contempo, una via di transito sicura tra i Balcani e la penisola italiana.

Allo stesso tempo Audoino fu unito in matrimonio con una figlia del re turingio Ermanafredo e con la nipote di Teodorico, Amalaberga. Per Giustiniano ed i Longobardi si aprivano molte possibilità, che andavano dall’avanzare pretese sul regno turingio ormai distrutto al mettere in difficoltà i Goti di Totila. Audoino otteneva un grande prestigio, visto che la sua legittimità come re era dovuta ad una usurpazione; in più gli permetteva di far valere i diritti ereditari della moglie in Italia. Negli anni successivi i rapporti con i Gepidi si guastarono al punto tale di arrivare, durante il 551, ad uno scontro sanguinoso in cui la vittoria arrise ai Longobardi grazie anche all’aiuto bizantino. Fu questa la prima occasione in cui si fece notare il figlio del re, Alboino. La politica giustinianea dell’equilibrio fu la causa di un avvicinamento tra Audoino e i Franchi e, alla sua morte, il regno passò ad Alboino. Nel 565 tuttavia i Gepidi, aiutati da Bisanzio, sconfissero i Longobardi, che furono costretti ad un’alleanza con gli Avari. In caso di vittoria, come poi avverrà nel 567, i Longobardi avrebbero sgombrato i territori dei Gepidi. Questo gesto, che lasciava la Pannonia sotto dominio Avaro, permetterà ad Alboino di avere mano libera in Italia.

3 – La fondazione del regno in Italia

3.1. – *Alboino, il conquistatore dell’Italia*

Il libro II della *Historia Langobardorum* si apre con la spedizione longobarda in Italia, durante la guerra greco-gotica, che Paolo Diacono pone ai tempi di Alboino invece che in quelli di Audoino, come fa Procopio. Ma perché compie questo errore? Perché per lui era evidente come la decisione di entrare in Italia e stabilirvisi era nata da quella spedizione. Il leit motiv delle terre italiche come archetipo di bellezza viene ribadito anche nell’episodio leggendario in cui il generale Narsete invia ai Longobardi «*frutta di molte specie*» e altri viveri «*per invogliare i loro animi a venire*». L’utilità di questo episodio leggendario si capisce nello spiegare poiché il piano di entrare in Italia venne attuato sotto Alboino nonostante fosse tutto già deciso all’epoca del padre. Nonostante ciò, non si sarebbe compiuto nulla se le circostanze non avessero costretto i Longobardi all’impresa. Infatti, durante la guerra contro i Gepidi era venuta meno l’alleanza con l’Impero e la successiva disfatta gepida aveva lasciato campo agli Avari. Alboino non si fidava di loro e un ipotetico logoramento tra i due popoli andava solo a vantaggio di Giustiniano. Tutto ciò era conosciuto ad Alboino che, per entrare in Italia, aveva bisogno di essere accompagnato da altre popolazioni. Ciononostante, trasformò questa necessità in una scelta politica, facendo

credere che l'intera stirpe germanica, quindi non solo i Longobardi, volesse riconquistare le terre che le spettavano, poiché vi aveva regnato Teodorico. Paolo Diacono inizialmente nomina solo i Sassoni come "vecchi amici", ma successivamente questo elenco si allunga anche con Gepidi, Bulgari, Sarmati ed altre popolazioni. Vi è l'impossibilità di calcolare il numero di guerrieri, e di conseguenza dei civili, presenti nell'orda, ma, come detto in precedenza, alcune circostanze, anche impreviste, favorirono l'impresa, come ad esempio la peste che devastò un'Italia che non si era ancora ripresa dalla guerra gotica:

"In quei tempi scoppiò una pestilenza gravissima che colpì soprattutto la provincia di Liguria [...]. Dappertutto era lutto, dappertutto lacrime [...]. Questi mali colpirono solo i Romani e l'Italia, fino ai confini con le genti alamanne e bavare."

Tra le circostanze invece prevedibili vi era il malcontento italico per il fiscalismo esasperato, per l'incertezza a livello teologico, nonché la connivenza dei soldati germanici di Narsete con gli invasori. C'è da precisare che Paolo Diacono, parlando di provincia di Liguria, intende la suddivisione teodosiana con cui questa circoscrizione veniva a coincidere con l'intera Italia nord-occidentale. I Longobardi erano dei pagani, mentre la famiglia reale, insieme a poche altre, era cattolica; tuttavia, dopo lo scioglimento dell'alleanza, Alboino scelse per sé e per il popolo l'arianesimo, facendo battezzare tutti i propri sudditi. Questo gesto avvenne anche il giorno prima della partenza per un duplice scopo: in primo luogo quello di opporsi al cattolicesimo; in secondo luogo per avere minori contrasti con gli altri popoli germanici, che avevano già scelto l'arianesimo, ma anche per ottenere la collaborazione delle residue guarnigioni gotiche di Teodorico.

*"Giulie le Alpi varcate oramai
di vino l'animo si sazierà"*

La spedizione prese il via il Lunedì di Pasqua, 2 aprile, del 568 quando i Longobardi, dopo essersi concentrati sul lago Balaton, si mossero verso i piedi delle Alpi, nella zona di Kalce. Ivi c'erano tre possibili vie per entrare in Italia: la prima verso nord-ovest in direzione di Idria; la seconda verso ovest e quindi andando incontro al *castrum* romano di Aidussina; la terza passava invece attraverso la valle del Vipacco. È probabile che i guerrieri siano passati per la seconda, essendovi la necessità di travolgere il presidio nel *castrum*, mentre i civili per una che, passando più a sud, sfociava sotto Gorizia.

Nessuno fu in grado di opporsi. Il vescovo di Aquileia fuggì a Grado, quello di Milano addirittura si rifugiò a Genova. Il primo grande centro a cadere in mano longobarda è quello di Forum Iulii (o Cividale del Friuli) dove Alboino insediò come duca il proprio nipote Gisulfo.

*"storie e leggende il popolo avrà
del lungo viaggio che qui finirà [...]"*

Dopo essersi lasciato alle spalle Cividale, Alboino si addentrò nel Nord Italia evitando di allontanarsi dalle strade consolari romane. Da Treviso passò a Vicenza, e di lì a Verona per poi addentrarsi in Lombardia. Quello che Paolo Diacono racconta è la testimonianza di come la conquista longobarda fosse a macchia di leopardo e inoltre va notato come abbiano evitato di attaccare quelle città che avrebbero potuto porre resistenza in modo efficace. Quando entrarono in Lombardia, perché puntarono su Ticinum (antico nome di Pavia)? Quella città era ancora il vero centro del potere ed il luogo in cui si pagavano le tasse e, di conseguenza, l'occupazione

aveva anche risvolti politici. Nel raccontare l'episodio dell'assedio, Paolo parla di una durata di tre anni e sei mesi, che è tuttavia improbabile a causa della stagionalità della guerra e del fatto che i Longobardi non erano attrezzati per l'arte assediatoria. Dopo che la città si arrende, Paolo Diacono inserisce un episodio di tipo agiografico. Il cavallo di Alboino, proprio mentre attraversa la porta della città, stramazza al suolo e non si rialza fino a che il re non scioglie la promessa di uccidere tutti gli abitanti. Perché si parla di episodio agiografico? In questo caso non abbiamo un intervento diretto della divina provvidenza perché Paolo ci mostra il miracolo inteso come sovvertimento delle leggi naturali; infatti gli animali, nell'agiografia, hanno esattamente questo compito perché, pur essendo esseri non razionali, possono interpretare comunque la volontà di Dio. Quello che ci racconta questa narrazione è la differenza di fede tra Alboino ed i suoi sudditi; infatti lui è ariano, mentre i latini sono cattolici. L'intenzione di Paolo è di mostrarci la conquista longobarda come facente parte del disegno provvidenziale divino e questo episodio ha anche una funzione volta a smentire i luoghi comuni della propaganda franco-pontificia: infatti sia i papi che Carlo Magno sostenevano che i Longobardi non fossero dei buoni cristiani. Conquistata Pavia, Alboino torna a Verona, come se la sua missione fosse compiuta e il desistere dalla conquista gli toglie quel carisma che lo aveva tenuto sul trono fino ad allora ed aveva permesso la convivenza tra popolazioni così diverse: infatti poco dopo vi fu una congiura da parte di Elmichi, scudiero del re, incoraggiato dai Bizantini, alla quale parteciparono anche i Longobardi di Verona e i Gepidi della regina Rosmunda. Elmichi giace con la regina e l'unione intima gli trasmette, nel rituale magico, il vigore che era di Alboino. Secondo la tradizione longobarda cui Paolo Diacono ha attinto, ad Alboino toccò una fine orrenda. Dopo la sua morte i due si sposarono ma i partigiani di Alboino li costrinsero a riparare a Ravenna. Il successore, Clefi, fu eletto a Pavia ma dopo poco meno di sei mesi di regno venne assassinato e la sua morte gettò il regno nel caos. La scomparsa di Alboino aveva tolto al neonato dominio longobardo l'unica figura capace di tenere unite e in pace le genti germaniche e latine.

Bibliografia:

J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 2002.

P. DIACONO, «Historia Langobardorum», in A. ZANELLA (acd) *La Storia dei Longobardi*, Milano 2016.



*Non solo macchine da guerra:
minime considerazioni sull'importanza simbolica degli elefanti.*

di TOMMASO PISTONI

ELEFANTI

Sono famosi per la loro memoria, e adorano il sole.¹²

Elephantus, elephanti - insieme al greco ἑλέφας - è parola di immediata comprensione nella lingua italiana: resa soffice dal *Dumbo* (1941) di Walt Disney, nell'accezione più generica, si riferisce al mammifero di grossa taglia, dalla spessa pelle grigio-marrone, dalla prensile proboscide, dalle grandi orecchie - e, insomma, via scorrendo (se non sapete com'è fatto un elefante cercatelo su Google¹³, giubilando delle progressive sorti, *ndr.*).

Lo si chiami come piaccia (Africano, delle foreste, dell'Atlante, Indiano/Massimo, Pigmeo/"Minimo"): l'elefante, al pari del cavallo e del cane, resta un prezioso "alleato" della scimmia (non me ne vogliano gli animalisti e i creazionisti), nella buona come nella cattiva sorte.

La breve dissertazione che qui si propone, prende le mosse dal rapporto che, alla luce di certe tracce, siamo certi si sia stabilito tra alcuni elefanti e la parte di *sapiens* vissuta e prosperata nell'antichità greca e romana. Meglio: ciò che qui ci preme puntualizzare, è che se, da un lato, quello tra Antichi ed elefanti fu un sodalizio squisitamente militare - dunque espressione di un *biopotere* esercitato dagli elleno-quiriti (*et alii*) su pachidermi educati alla pugna - da un'altra veduta, simbolicamente connotata, a partire dalla fine del IV sec. a.C. (cfr. più avanti), *l'Elefante* assurse ad ipostasi del potere (specie regale) e, in età alto-imperiale e tardoantica, a chiara manifestazione dell'*Imperium* dei Cesari romani e bizantini. A tali connotati simbolici, va sommato il fortunatissimo aggregato di significati religiosi che, bestiari alla mano, conferirà, in ambito cristiano, uno smalto plurisecolare all'orecchiuto congiunto. Dunque è dell'*elefante* in quanto simbolo soprattutto bivalente - militare e politico - che qui si scrive.

Iniziamo dal *quando*. Cioè quando, nell'antichità, possiamo dire l'elefante sia rinato simbolicamente? La risposta è nei racconti delle gesta di Alessandro Magno (ci si riferisce alle opere di Arriano e Giustino) e, in particolare, in quello del secondo trionfo babilonese seguito alle imprese indiane, cui l'Argeade partecipò scortato da un "corpo di elefanti" bardati, sorta di reparto animale inquadrato nell'armata greco-macedone. A questa marcia - che riconosciamo come

¹² G. FLAUBERT, *Dizionario dei luoghi comuni, catalogo delle idee chic*, Lea CAMINTI PENNAROLA (a cura di), Edizioni BUR, 2013.

¹³ Combatteremo l'analfabetismo con qualunque mezzo: it.wikipedia.org/wiki/Elephantidae.

primo, fondamentale accostamento tra *regalità* ed elefanti - ne seguirono molte altre: è il caso della processione voluta da Tolemeo Filadelfo, ad Alessandria, per onorare il padre Tolemeo Sotèr e descrittaci puntualmente da Callistene, alla quale presero parte numerosi pachidermi. Lo stesso Tolemeo I, negli ultimi anni del IV secolo a.C. - nel pieno del consolidamento della sua autorità sull'Egitto - si rese autore di emissioni monetarie recanti l'effigie di Alessandro con lo scalpo dell'elefante, volendo ribadire e legittimare le proprie prerogative di re-successore. Più ardito Seleuco (I) Nikator, che in tutta risposta alla *mania elefantiaca* dei colleghi Lagidi, si autocelebrava come ἐλεφαντάρχης, vale a dire "Signore degli elefanti".

Dall'effervescente e rissoso mondo ellenistico, il pachiderma, in quanto effigie regale, approderà nel già *romanus* occidente del I secolo a.C.: la crisi della Res publica e la progressiva affermazione di singole personalità autocratiche alla guida dello "Stato Romano" costituì un terreno ideale, sul piano artistico, per la produzione di nuovi involucri simbolici atti a rappresentarne asimmetrie e trasformazioni. E fu un Cesare a modo suo alterego di Alessandro, che tra il 49 e il 46 a.C. legherà indissolubilmente il suo nome a quello dell'elefante. Risale, infatti, al 49 l'emissione cesariana di denarii rappresentanti un pachiderma intento a calpestare un serpente, mentre al 46 si data il quadruplice trionfo del dittatore, a cui prese parte, sulla scorta della parata alessandrina e babilonese, un copioso corteo di belve, tra cui gli ormai irrinunciabili mastodonti. Dalla simbolizzazione elefantina, di tradizione ellenistica e ri-inaugurata da Cesare, a quella ripresa senza soluzione di continuità dall'iconografia (come dalla statuaria) d'età imperiale e bizantina, il passaggio fu più che immediato.

Non commetteremmo un azzardo ad affermare che, dopo i magnifici trionfi cesariani, l'aura riconosciuta dagli antichi all'elefante non si affievolì per i successivi milleduecento anni. Un esempio su tutti per la lunga età Imperiale sono le monete coniate da Filippo I ("Arabo" per gli amici, *ndr.*) nel 248 d.C. in occasione del millenario di Roma, recanti l'effigie dell'elefante in marcia e la scritta "*Aeternitas Augusti*". A rimarcare la regalità dell'elefante penserà insistentemente Bisanzio: esibiti nell'Ippodromo, riprodotti nei marmi e nei bronzi adornanti la *Mese* (via centrale e colonnata della Nuova Roma), gli animali si renderanno famosi per manifestazioni di *pietas* cristiana genuflettendosi al cospetto degli imperatori o, a detta di qualcuno, facendo segni della croce con le proboscidi.

Oltremodo curiosa l'associazione tra i pachidermi e l'adorazione del sole menzionata da Flaubert nel suo *Dizionario dei luoghi comuni*, cui forse, ma è una nostra suggestione, andrebbe ricondotta la (sempre) riconosciuta sensibilità elefantina in materia di religione. Non sorprenderà il lettore che anche l'endiadi sole-elefante sia ascrivibile alle gesta *Indiane* di Alessandro Magno: come glissare, infatti, la consacrazione al culto del Sole di *Aiace*, mastodontica cavalcatura di re *Puru* (Πῶρος-*Porus*), battuto dall'Argeade sull'Idaspe nel 326 a.C.? Il nesso è eloquente.

Di più recente memoria le storie afferenti agli elefanti posseduti da Carlo Magno, Federico II, Giovanni de' Medici/Leone X e Massimiliano duca d'Austria. Come a dire "ad ognuno il suo".

Coerentemente alla progettuale *Imitatio Imperii* patrocinata dall'ideologia regale franca del tardo VIII secolo, l'albino Abu l-Abbas donato dal califfo di Baghdad (Hārūn al-Rashīd) a Carlo, *Rex Francorum et Romanorum*, suggellò il revival imperiale e l'amicizia tra i due dinasti. Recupero non meramente ideale però: re Carlo, il cui apprezzabile *esprit de finesse* non manca di impressionarci ancora oggi, impiegò in battaglia il povero Abu respingendo vittoriosamente un incredulo Goffredo di Danimarca, mentre questi era intento a saccheggiare un villaggio franco.

Proiettandoci nel secolo XIII ricordiamo in questa sede il fastoso corteo "*elefantemunito*" che nel settembre del 1236 attraversò le strade di Cremona. Il *flash mob* voluto da Federico II di Svevia per celebrare la vittoriosa battaglia di Cortenuova, vide la partecipazione del grosso pachiderma turrito segnalatoci da Pier della Vigna.

Esotica, invece, fu la storia di Annone elefante cingalese donato dal re di Portogallo Manuele d'Aviz a Leone X, rappresentato a più riprese da Raffaello Sanzio su schizzi e affreschi. Ultima e regale menzione, va riconosciuta all'elefante di Massimiliano d'Austria, la cui traversata alpina è tutt'oggi ravvisabile nel colorato affresco che copre la parete occidentale dell'*Hotel Elephant* a Bressanone (BZ).

Tracce *elefantine* sparse qua e là testimoniano una presenza duratura nell'immaginario collettivo come nel linguaggio del potere di un "mostro" domato e nobilitato: tracce di ascendenza remotissima ma travalicanti le generazioni e le epoche. *Fossile simbolico* prima che creatura circense educata al funambolismo e al triciclo, l'elefante trionfale di Alessandro e di Cesare è ospite di re e autocrati, emblema vivente della potenza (non solo militare) del sovrano, vero e stimatissimo "re delle belve".

Bibliografia:

F. CALÒ, *L'elefante imperiale tra Bisanzio e l'Occidente: un'iconografia antibizantina nella cattedrale di Trani*, Porphyra n. 23, anno XII (2015).

M. GUSSO, Luca Bos. *Una rilettura del singolare epiteto destinato agli elefanti, conservatosi da Pirro al primo Medioevo, sulla scorta di alcuni prestigiosi doni imperiali riferiti da Marcellino Comes*, DRAFT, Rassegna storico-letteraria, 2005.



Quali barbari e quali romani?

Brevissimi spunti sulla percezione etnica dei secondi.

di TOMMASO PISTONI

Noi *inventiamo* noi stessi come unità
in questo mondo di immagini da noi stessi creato.

F. NIETZSCHE (citato da F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996.)

Il presente elaborato prende le mosse da un saggio del dott. Marco Rocco, *La percezione delle identità etniche barbariche tra antico e tardoantico*, comparso nel 2011 all'interno della preziosa *Rivista Storica dell'Antichità* (Pàtron Editore, XLI, 2011). Isola sicura, familiare in un mondo attraversato da plurime *slavine* di esuli, quella dell'identità è, oggi, questione cogente.

Non si tenterà in questa sede di formulare una definizione convincente ed esaustiva del concetto di identità¹⁴ per come esso viene percepito (almeno dall'opinione pubblica *italiana*), e soprattutto *utilizzato* nei discorsi prodotti dalla politica nostrana. E questo perché la riflessione che qui si intende sottoporre alla *ratio* dei nostri lettori ha l'identità solo come sfondo: interessa qui riportare in forma semplificata e accessibile la tesi e i connessi argomenti apportati da Marco Rocco sulla percezione, trasparente in certa letteratura latina, delle cosiddette *identità etniche barbariche*; percezione che si vuole - sembra superfluo ribadirlo - culturalmente determinata nonché preimpostata nella particolare *Weltanschauung* ("visione, intuizione, comprensione del mondo") propria dell'élite dirigente tardo imperiale: una visione/interpretazione del mondo, certamente plasmata da secoli empirismo relazionale con quegli *altri*, che, d'accordo con i legislatori tardo antichi chiamiamo *externi*.

Sia l'Impero Romano un palcoscenico, (nel teatro del tempo) e i suoi abitanti attori dagli svariati ruoli; i riflettori sono proiettati sulla scena e molte delle comparse parlano latino e greco (o qualcosa che assomiglia a ciò che noi moderni intendiamo con latino e greco). Un'idea radicatissima nella comune rappresentazione di questo strano spettacolo vorrebbe, che ad un certo punto della recita, salgano sul palco gruppi di bidelli, di addetti alla scenografia come alle luci, maschere, musicisti, truccatori, parrucchieri, pittori. Insomma: ecco l'insieme dei mestieri, diremmo oggi, "esecutivi" i quali, con il loro silenzioso lavoro, permettono a qualunque teatro di funzionare e a qualunque spettacolo di andare in scena. Ecco che di punto in bianco (siamo alla

¹⁴ Cfr. F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996 e, dello stesso autore, *L'ossessione identitaria*, Bari, Laterza, 2010, riflessioni ricchissime di spunti critici sulla *vexata quaestio* del "mito identitario".

metà del III secolo) tutta questa gente, inizia a salire sul palco, sotto le luci. E lì, sul palco e sotto le luci, rimane.

Potremmo dire, restando a cavallo della metafora, che quando Rocco come altri, studiano la *percezione delle identità etniche barbariche* nella tarda antichità, non si stiano tanto chiedendo (e, s'intende, non è poco) *da chi fosse composta, che cosa volesse, o da dove venisse* la fauna di persone, che un bel giorno decise di salire sulla scena a recitare, lanciare schiamazzi o fare a botte con gli increduli attori; quanto, piuttosto, possiamo dire che Rocco (et *alii*) si stiano interrogando su come la *regia* del suddetto spettacolo, vide, percepì questa massa di "intrusi": e quindi reagì, prese decisioni intorno alla apparente novità che qualcuno (e si parla di molta gente), rimasto fuori della scena fino ad un certo momento, posseduto da una specie di furore recitativo, decise di salire sul palco e di occuparlo.

E questo equivale al tentativo di scrutare i barbari con gli occhi della *dirigency* romana tardo imperiale, oltre che a trarre debite conclusioni in merito, basandosi sulla lettura delle tracce pervenuteci. Quali furono, dunque, le categorie e gli schemi adottati dalle élite romane per discernere, leggere, inquadrare i gruppi di esseri umani che, da *externi*, senza soluzione di continuità, fecero la loro comparsa, svolsero ruolo d'attori, nella dimensione degli eventi registrati dagli scrittori greci e latini? Quale fu, se ci fu, il valore riconosciuto dai Romani all'*etnicità*? - termine che qui allude al sentimento di appartenenza che assumiamo come *ragione dell'identità*: il riconoscersi parte di un gruppo avente *tratti* (sospendiamo qualunque specificazione) in comune.

Di seguito riportiamo il tentativo di risposta (e la posizione) di Rocco circa i due quesiti di cui sopra. Prendendo le mosse da un precedente contributo del tardo antichista Michael Kulikowski (cfr. *Bibliografia*), Rocco concentra la sua analisi sul tema del sotteso e irrinunciabile pragmatismo insito nel modo *romano* di guardare il *barbaro*: l'interesse riposto dal romano nel rapporto con il non-romano sussume l'inequivocabile fine utilitaristico del dominio. Per questa stessa ragione, il *milieu* culturale entro il quale prese forma, fissandosi, l'idea romana del *barbaro* (sia esso Gallo, Germano, Scita etc.) è quello militare, degli *eserciti* romani (*dia*-cronicamente intesi): e, in quanto pragmatica, quella di *barbaro*, è senza dubbio, un'idea che nell'immaginario dell'élite romana appare sistematicamente connotata dalle coordinate *etnografiche* di impronta greco-scientifica. E, in particolare, appare connotata da due modelli teorici fondamentali e cioè:

1. la fortunatissima *teoria dei climi*, già utilizzata dallo scrittore Posidonio di Apamea nel suo excursus sui Celti, e congiungente la "sostanza" di un popolo con la configurazione climatica del territorio da esso abitato, nell'equazione *natura = cultura*;
2. la *teoria della distanza* dalle popolazioni civilizzate: secondo lo schema mentale che vorrebbe lo spazio mediterraneo, romanamente e grecamente *terraformato* e colonizzato, il pinnacolo dell'ecumene umana da cui, a mano a mano che vi ci si allontanano, alle barbarie andrebbero aggiunte, in crescente misura, desolazione e ferinità.

Questi "sottintesi" teoretici coinciderebbero con le chiavi di lettura fondamentali adottate dai leader romani per interfacciarsi con il mondo esterno, con i "limiti" amministrativi dell'impero. Non vi fu, dunque, interesse etnografico scientificamente motivato da parte degli osservatori quiriti - fatta salva la genuina curiosità, attrazione e fame di esotico e di "lontano" senz'altro palpabile in taluna letteratura; curiosità cui, almeno in un Tacito o in un Salviano, va coniugata con l'intento moralistico costruito sulla migliore gradazione di *purezza originaria* riscontrabile nel paragone romani/germani - ma vi fu, senza dubbio, interesse geostrategico e amministrativo.

Da questi semplici assunti discenderebbero le motivazioni di una identificazione e nomenclatura dei popoli barbari: all'autorità romana serviva etichettare queste genti per e nell'ottica di *governarle*; per segnare sulla cartina delle *cornici operative* entro le quali tessere legami, firmare contratti, scambiare (e con vantaggio per se) uomini e beni. Questo, dunque il significato e, soprattutto, la funzione di termini come *Franchi*, *Alamanni*, *Goti* etc.: ad un tempo aggregati-umani di non-Romani giuridicamente distinti dai Romani, e bersagli d'azione politica/militare definiti (come nel gioco delle freccette).

Nei rapporti con l'impero, barbaro è colui che resta al di fuori (è *externo*) della *lex romana* e, l'essere romano, equivale ad obbedire alle leggi romane. Etnicità e annessa identità, dunque, che nulla hanno a che vedere col sangue, la terra, l'aver letto Manzoni in seconda superiore, o un qualche fumoso afflato dell'anima: l'essere Romano e il non esserlo continua a sembrarci questione di giurisprudenza come di comportamento e, nella fattispecie, di un comportamento che, con Giovanni Brizzi, qualifichiamo come *virtuoso*, dovuto alla *uirtus*, valore morale identificabile con l'ancestrale *munus* serviano oggettivatosi nel servizio delle armi prestato dal *civis* allo "Stato Romano".

Bibliografia:

M. ROCCO, *La percezione delle identità etniche barbariche tra antico e tardo antico*, in *Rivista Storica dell'antichità*, Pàtron, n. XLI, anno 2011.

F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari, 2010.

ID, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996.

M. KULIKOWSKI, *Nation versus Army: A Necessary Contrast?* in, Andrew GILLET (a cura di), *On Barbarian Identity. Critical approaches to ethnicity in the early middle ages*, Turnhout, 2002.





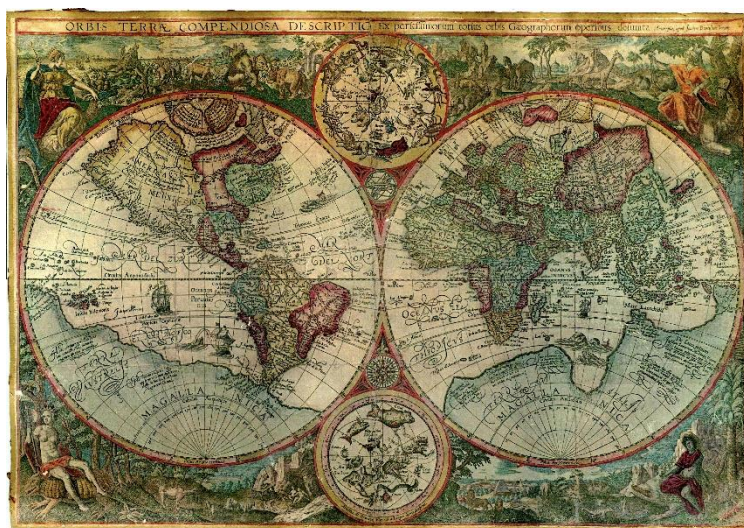
Ottava scena della *Chanson de Roland*, dalle *Grandes Chroniques de France*, inizi del XV secolo.



GEOPOLITICA

Nella rubrica di approfondimento di “Geopolitica” abbiamo cercato di intersecare la storia militare con i fattori geografico-ambientali che determinano l’azione dei singoli Stati o degli Imperi del passato. Nel corso della Storia si è assistito all’emergere di grandi potenze che a seconda del contesto storico-politico erano in grado appropriarsi del controllo di indispensabili risorse naturali o di gestire importanti crocevia di sbocchi commerciali. L’abilità strategica di coordinare la geografia fisica e quella umana, ha permesso a molti Paesi di creare consenso sul fronte interno e di influenzare le decisioni che i soggetti geopolitici confinanti dovevano prendere.

Lo scacchiere geopolitico non va tuttavia inteso come uno spazio meramente fisico, quanto astratto; al suo interno convivono sfere culturali, sociali e religiose che si riflettono nell’azione politica internazionale e nella sua applicazione concreta tramite l’azione delle Forze Armate. La credibilità e la pressione sugli Stati rivali viene garantita infatti da un corretto uso della forza, sia sul campo effettivo sia all’interno della strategia diplomatica. Nel mondo contemporaneo lo scenario è molto complesso e dipende strettamente da fattori come l’informazione di massa e la propaganda, nonché dalla reputazione all’estero delle classi dirigenti; tuttavia la capacità di mobilitare ingenti Forze Armate investendo notevoli risorse nei corpi che la compongono, rimane il punto cardine su cui ruotano le scelte politiche ed economiche di molti Paesi e dei loro governi.



ORBIS TERRAE COMPENDIOSA DESCRIPTIO Ex peritissimorum totius orbis Gaeographorum operibus desumta. Antverpiae, apud Joannem Baptistam Vrient (1596).



L'Heartland di John Halford Mackinder

di FABRIZIO ROSCINI

«Chi controlla l'Est Europa comanda l'Heartland: chi controlla l'Heartland comanda l'Isola-Mondo: chi controlla l'Isola-Mondo comanda il mondo».

Il pensiero filosofico-politico del geografo inglese John Halford Mackinder pone le sue basi sulle lunghe analisi geografiche e storiche sviluppate in decenni di studio. AL centro della sua teoria, Mackinder pone l'Heartland, un centro fisico che si presenta come il cuore pulsante di tutta la storia umana sul pianeta. Essa va posta al centro del continente euroasiatico, ovvero l'Isola-Mondo, senza tuttavia essere limitata da confini fisici fissi, bensì dall'esigenze geopolitiche di un determinato momento storico.

La tesi di Mackinder risponde infatti ad un preciso intento di propaganda ideologica mirante alla salvaguardia e alla conservazione dell'impero britannico. Essa viene presentata la prima volta nel 1904 alla Royal Geographical Society, ma ebbe modo di rielaborarsi e aggiornarsi nel 1919 e nel 1943, ovvero all'indomani o nel punto di svolta delle due guerre mondiali, che avevano cambiato lo scacchiere geopolitico delle maggiori potenze, soprattutto dei nemici della Gran Bretagna. Il Vecchio Mondo dunque (inteso non come Europa, bensì come il continente che collega Africa, Europa e Asia) è il centro di movimenti geopolitici fondamentali: l'Isola-Mondo appunto. Una vasta area identificata come il teatro di scontro secolare fra le civiltà occidentali e orientali. La costante è infatti la difesa, da parte delle civiltà stanziate in Europa, contro l'attacco continuo dei nomadi dell'Est; e quindi la storia europea è subordinata a quella asiatica, poiché sempre secondo la tesi del geografo la civiltà europea è, in senso letterale, il risultato della secolare lotta contro l'invasione dall'Heartland.

Il punto di rottura di tale fenomeno viene individuato con l'inizio delle esplorazioni geografiche degli europei che Mackinder chiamerà "epoca colombiana" la quale terminerà a ridosso del Novecento. Essa viene interpretata come la liberazione dall'asfissiante pressione orientale e l'inizio del primato europeo sul pianeta. La forza degli imperi si spostò infatti verso gli oceani sconosciuti, e il controllo di quelle tratte marittime, permise alle potenze europee di aggirare l'Isola-Mondo e controllarla. Secondo Mackinder l'opposizione tra terra e mare ha prodotto, nel corso del tempo, la ricerca continua dei popoli agli ambienti più favorevoli allo sviluppo della civiltà. Ciò ha favorito altresì la formazione di potenze che basano la propria forza o sui trasporti e le vie di comunicazioni terrestri, o viceversa attraverso gli oceani.

Secondo questo ragionamento, l'Heartland non può che essere la parte settentrionale dell'Eurasia, base della principale potenza terrestre. Anche se tale concetto presuppone una non definizione precisa sulla carta geografica, è palese che nell'Heartland siano assenti vie d'acqua sfocianti in un oceano praticabile dalla potenza navale, e la vastissima regione pianeggiante ne fa

dunque la sede naturale della potenza terrestre. Oltre al centro quindi, l'intero pianeta risulta diviso in due fasce concentriche: la zona intermedia, anfibia, dove terra e mare convivono, e la zona più esterna dove le nazioni sono più portate ad un'inclinazione oceanica. Le teorie di Mackinder trovavano applicazione nelle strategie delle potenze europee dalla fine del Seicento nella conquista dei territori d'oltremare per ottenere l'egemonia politica sul Vecchio continente. Fino all'avvento della Rivoluzione francese e di Napoleone, l'Inghilterra aveva cercato di mantenere un certo equilibrio in Europa, costruendo una supremazia mercantile su scala globale; ma già dalla perdita delle colonie americane il baricentro economico e commerciale si era spostato verso est, aprendo di fatto la "questione d'Oriente" e la difesa delle rotte per l'India che si apprestava a controllare interamente.

Nel corso dell'Ottocento la politica estera inglese sarebbe stata protagonista delle prime pagine dei giornali, con quest'ultimi consci dell'importanza strategica che ricoprivano i paesi asiatici. Aumentava a dismisura la fiducia in un sistema imperialistico, da seguire ideologicamente. Quella parte dell'Asia prospiciente i territori della Russia zarista divenne improvvisamente di fondamentale importanza. Era la nascita del Grande Gioco in Asia Centrale, che secondo il tracciato di Mackinder seguiva la regola di impedire all'emergente potenza russa (l'ennesimo invasore dall'Est), già in possesso dell'Heartland, di ampliarsi e giungere all'agognato sbocco sul mare.

Bibliografia:

J. H. MACKINDER, *Il perno geografico della storia*, I Castelli di Yale, I (1), 1996.

M. ROCCATI, *La terra e il suo cuore. Halford Mackinder e la teoria dell'Heartland*, I Castelli di Yale, I (1), 1996.

P. WENDE, *L'impero britannico: storia di una potenza mondiale*, Torino, Einaudi, 2009.



Il Grande Gioco

di FABRIZIO ROSCINI

Teatro di scontro tra l'Impero britannico e la Russia zarista è stata per tutto l'Ottocento l'Asia centrale; questa immensa regione politicamente instabile e sconosciuta geograficamente sia ai russi che agli inglesi, darà i natali a quello che passerà alla Storia come il Grande Gioco. Tuttavia, prima di affrontare nel dettaglio le operazioni in quel frangente, è necessario ricapitolare le premesse che hanno portato allo scontro: la resa dell'Impero Ottomano e della Persia ai due grandi imperi in espansione.

Dopo aver strappato territori ai turchi, costringendo il Sultano a concedere il libero transito delle navi mercantili attraverso gli stretti, i russi avevano rivolto l'attenzione alla Persia dei Qagiar. La fobia storica degli inglesi dell'arrivo in India di una forza esterna sembrava divenire reale, sebbene l'ambizione russa non fosse tanto la conquista e l'occupazione dell'India, quanto il tentativo di destabilizzare il dominio britannico. La Persia, sobillata dalla Gran Bretagna, ingaggiò dunque una guerra impari con le forze zariste finendo col perderla e concedendosi formalmente alle sue dipendenze. Allo stesso tempo, proprio per contrastare l'avanzata russa nel Caucaso, i persiani si videro costretti a firmare accordi di commercio iniqui con la Gran Bretagna: il ruolo di mediazione aveva fruttato a quest'ultima agevolazioni doganali e ingerenze dirette negli affari persiani, oltre l'impianto di un servizio telegrafico, la creazione di un'attività bancaria e concessioni nel campo delle costruzioni ferroviarie e delle ricerche minerarie.

Introdotta ciò, risulta comprensibile la forte attenzione posta dalle due potenze ai territori dell'Asia centrale, in mano a tribù nomadi o Khan mongoli bellicosi, ma ricchi di risorse e opportunità. Fin dai tempi di Napoleone erano state intraprese missioni esploratrici di numerosi ufficiali inglesi, per sondare la situazione politica e conoscere geograficamente il territorio. Vari agenti sotto copertura, attraverso le montagne e i deserti appuntavano giorno per giorno ogni indicazione che potesse essere utile ad un esercito invasore: vie di collegamento, fiumi, clima, postazioni difensive, villaggi, ma anche e soprattutto caratteristiche e alleanze dei clan locali. Per tutta la durata del Grande Gioco le due potenze non si sarebbero mai scontrate sui campi di battaglia, ma piuttosto avrebbero dato vita ad una rincorsa continua a informazioni, ricerca di alleanze e vie di comunicazioni in modo da anticipare le mosse dell'avversario.

La Russia verso la metà del XIX secolo era in espansione e le sue fabbriche avevano bisogno di nuovi sbocchi. Il mercato interno non era in grado di assorbire il volume sempre maggiore della produzione, e l'Asia centrale appariva come un immenso mercato potenziale verso cui era indispensabile impedire l'accesso agli inglesi. Oltre che l'espansione politica e militare quindi, il primo obiettivo era riempire l'antica Via della Seta di prodotti russi. Il timore era che gli inglesi arrivassero per primi e monopolizzassero il mercato vergine e le risorse dell'Asia centrale. Difatti, dopo aver formato una linea di Stati-cuscinetto, come Turchia e Persia, l'attenzione dei britannici venne rivolta all'Afghanistan e i khanati di Khiva e Bukhara, che i britannici speravano di assorbire nella loro orbita commerciale. Dopotutto le ampie zone di territorio senza confini certi

non necessitavano di un intervento armato, quanto di un'influenza economica. Tuttavia, dopo le vittorie militari russe, la Gran Bretagna dovette abbandonare la linea morbida e di azione preventiva. Dopo la Persia, divisa in sfere di influenza, chiave di accesso all'India diveniva infatti l'Afghanistan. La convinzione sia di Russia che di Gran Bretagna che fosse fondamentale impedire all'altra di acquisire una posizione strategicamente dominante, portò quest'ultima a interessarsi fortemente alle terre nord dell'India, quali il Punjab e soprattutto l'Afghanistan. Fallito il tentativo di insediare un sovrano fantoccio alla testa delle bellicose tribù afgane, nel 1839 i britannici invasero il territorio; dopo pochi anni di controllo militare forzato, i britannici furono tuttavia costretti a ritirarsi subendo ingenti perdite. La necessità di proteggere la sicurezza delle rotte terrestri per l'India aveva intrappolato così l'impero britannico sullo scenario geopolitico su cui gravava la sovranità territoriale degli imperi islamici dell'Asia centrale, in declino politico-militare, ma fortemente convinti a mantenere la propria integrità.

Oltretutto, dopo la sconfitta nella guerra di Crimea (1853-'56), al trono di Russia era salito lo zar Alessandro, convinto sostenitore della modernizzazione dell'impero: abolizione della schiavitù, creazione di un mercato nazionale per mezzo di un vasto programma di costruzione ferroviarie, numerosi dazi per favorire lo sviluppo dell'industria, l'introduzione di tecnologia dall'estero e l'estensione obbligatoria dell'istruzione. L'espansione commerciale poteva avvenire solo verso i khanati mongoli e parte della Cina. I mercanti e gli industriali russi premevano infatti per l'apertura dei mercati dell'Asia centrale, territori oltretutto molto adatti alla coltivazione del cotone che a causa della guerra civile americana scarseggiava sempre più in Europa. I vasti spazi all'interno dell'impero russo e della Mongolia poi, possedevano già enormi potenzialità in termini di popolazione, grano, cotone, combustibili e metalli e, favorire una penetrazione commerciale nel resto dell'Asia, poteva produrre la creazione di un vasto mondo economico, anche senza l'agognato accesso al mare.

La visione di Mackinder può esserci utile per spiegare meglio questi concetti. Il geografo era convinto che le interminabili distese pianeggianti dell'Asia comportassero enormi possibilità per la Russia e per le costruzioni ferroviarie. Il treno poteva infatti dimostrarsi un mezzo pari se non superiore alle navi; diveniva improvvisamente conveniente trasferire merci e persone su lunghe distanze terrestri, competendo quindi militarmente ed economicamente con la più grande potenza navale, ovvero la Gran Bretagna. Oltre a ciò, l'espansione territoriale poteva permettere alla Russia di giungere comunque alle coste e ottenere l'impiego di vaste risorse continentali per la costruzione di una flotta, l'arma sinonimo di potenza e necessaria per il dominio del mondo.

È su queste premesse che lo zar spedì i propri generali alla conquista del Turkestan e dei khanati mongoli di Khiva, Bukhara e Kokand. Nel giro di pochi decenni la potenza russa era entrata in contatto con l'Afghanistan, ormai Stato-cliente dei britannici ma perennemente in agitazione, e con le tribù montane dell'Hindu Kush, al confine con l'India. Rischando più volte di far precipitare la situazione e di far scoppiare una guerra militare, alla fine la Russia si accontentò di regolare il traffico carovaniero tra l'Himalaya, mentre la Gran Bretagna si concentrò a formalizzare il dominio coloniale in India e sedare le rivolte al suo interno. Per conto della Russia, invece, la costruzione di strade e ferrovie avrebbe alimentato esponenzialmente la vita economica di tutta la regione, che sarebbe culminata con l'inaugurazione della Transcaspiana, la ferrovia che collegava il Caucaso con la punta estrema della Siberia e che sarebbe stata capace di trasportare merci e materie prima dell'Europa al Pacifico.

Verso la fine del secolo le sfere di influenza erano dunque chiare e salde, per quanto l'imminente guerra mondiale avrebbe stravolto di nuovo i confini, specialmente riguardo la questione intorno all'impero Ottomano. L'intesa finale tra Gran Bretagna e Russia venne firmata nel 1907 dopo la folgorante sconfitta di quest'ultima contro il Giappone (1905). La pace

ufficializzava la fine del Grande Gioco e i limiti dell'espansione delle due potenze, che di lì a pochi anni sarebbero state paradossalmente alleate in Europa contro il nemico comune: Germania e Austria.

Bibliografia:

P. G. DONINI, *Il mondo islamico: breve storia dal Cinquecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

P. HOPKIRK, *Il Grande Gioco*, Milano, Adelphi, 2004.

P. WENDE, *L'impero britannico: storia di una potenza mondiale*, Torino, Einaudi, 2009.



Rigobert BONNE, *Carte de L'Empire de Perse* (1771), in Jean LATTRE, *Atlas Moderne ou Collection des Cartes sur Toutes les Parties du Globe Terrestre*, 1775.



L'Incidente della Freedom Flotilla

di ALESSANDRO TRABUCCO

L'incidente della Freedom Flotilla fu un evento di grande importanza per la regione mediorientale e soprattutto per le relazioni economico-militari fra due delle maggiori potenze dell'area: Israele e Turchia. I rapporti fra i due paesi conobbero una fase di grandissima espansione fra gli anni '90 e i primi anni del nuovo millennio. Questa espansione aveva permesso a Israele di trovare un nuovo e forte alleato nella regione a cui vendere i suoi avanzati sistemi bellici, con cui commerciare le materie prime necessarie al mantenimento della forza dello stato ebraico e su cui fare affidamento nei frequenti periodi di instabilità nella regione. Alla Turchia invece l'espansione dei contatti con Israele aveva permesso di avviare un dispendioso percorso di aggiornamento dei mezzi a disposizione delle sue forze armate, un miglior addestramento dei suoi piloti basato sulla preziosa esperienza fornita dagli aviatori israeliani e il grande flusso economico e turistico proveniente da un paese tanto piccolo quanto facoltoso ed economicamente dinamico.

Con l'inizio del nuovo millennio però, questa fase positiva venne meno. La salita al potere di Erdoğan e del suo partito islamista AKP attestò un deciso cambiamento di posizione della Turchia verso una linea che prevedeva l'abbandono della politica di occidentalizzazione posta in essere da Mustafa Kemal Atatürk e successori, un progressivo allontanamento dall'Europa e dall'Unione Europea e il ritorno della Turchia nello scacchiere mediorientale, che essa aveva dominato per secoli, seguendo le direttrici panturca e panislamica e attraverso la politica del buon vicinato con i paesi attigui e con tutti gli attori a «ispirazione musulmana»¹⁵. Questo cambiamento spinse la repubblica turca a instaurare buoni rapporti con forze islamiste quali Hamas e Hizbullah, acerrime nemiche d'Israele, a prendere sempre più posizione in merito alla questione palestinese e ad aumentare progressivamente (soprattutto dopo la repressione della Seconda Intifada) le accuse di terrorismo di stato e di omicidio indiscriminato verso lo stato ebraico. Dal canto suo Israele aveva conosciuto nuovi governi conservatori sempre più sospetti nei confronti di Erdoğan e dell'AKP e sempre più disposti a colpire duramente le forze islamiste palestinesi o libanesi vicine ad Ankara, senza contare alcuni "piccoli" incidenti diplomatici come l'inserimento del genocidio degli armeni nei programmi scolastici israeliani, cosa che offese profondamente le autorità turche.

L'Incidente della Freedom Flotilla, sopraggiunto in un momento di crisi fra i due attori, dette il colpo di grazia a dei rapporti già da tempo in declino e all'insegna della diffidenza reciproca. Il 30 maggio del 2010 una flottiglia di navi con a bordo numerosi attivisti pro Palestina, aiuti umanitari e altre merci di vario tipo si avvicinò presso le acque di Gaza sottoposte al blocco marittimo. Pochi giorni prima Israele, il quale conosceva già da tempo la missione della flottiglia, aveva proposto agli attivisti di far sbarcare le merci nel porto di Ashdod le quali, dopo essere state sottoposte a un controllo di sicurezza, sarebbero state inviate a Gaza via terra. Gli attivisti, sapendo che alcune delle merci in loro possesso non avrebbero mai passato i controlli in quanto Israele riteneva fossero usate dai palestinesi per scopi bellici, rifiutarono l'offerta e scelsero di dirigersi verso le acque di Gaza.

¹⁵ M.CIOLA, «Gli ultimi venticinque anni di relazioni tra Turchia e Israele: ascesa, crollo e prospettive future», *Eunomia online*, 5, 2 (2016), pp 521-542.

Intorno alle 23:00 del 30 maggio, poco prima dell'avvicinamento della flottiglia alle acque interdette, la marina israeliana contattò gli attivisti intimandogli di fermarsi e comunicandogli che Israele non avrebbe permesso la violazione del blocco. La risposta degli attivisti fu ovviamente negativa. Quindi una volta compresa la non intenzione da parte della flottiglia di fermarsi, secondo le trascrizioni delle comunicazioni radio gli attivisti risposero con la frase «Shut up. Go back to Auschwitz»¹⁶ agli avvertimenti della marina d'Israele, alle 04:00 del 31 maggio i *commandos* israeliani abbordarono le navi della flottiglia per impedirne lo sbarco. Sulla nave più grande, la Mavi Marmara, gli attivisti reagirono violentemente all'abbordaggio scatenando la reazione dei *commandos* israeliani che portò alla morte di nove attivisti aventi la cittadinanza turca.

La brutale azione condotta dai *commandos* e il rifiuto israeliano di porgere le scuse ufficiali e risarcire le famiglie delle vittime vennero abilmente trasformate da Erdogan nella punta di diamante della sua sfida a Israele e spinsero la Turchia a un ulteriore e brusco avvicinamento alla causa palestinese. Avvicinamento che fu sentito moltissimo dai palestinesi al punto che «nei giorni successivi all'assalto alla Mavi Marmara, nei negozi di Gaza City si trovavano gadget di ogni tipo: dalle sciarpe con la bandiera turca e la scritta "Palestina", alle tazze con la foto di Erdoğan»¹⁷. Subito aumentarono i proclami di Erdogan in favore della Palestina e del suo popolo con frequenti richiami ai legami fra il popolo turco e quello palestinese: «Noi ci opponiamo a coloro che costringono il popolo di Gaza a vivere in una prigione a cielo aperto. Noi non ci fermeremo fin quando il blocco di Gaza non sarà tolto, fino a quando non cesseranno i massacri e il terrorismo di Stato in Medio Oriente non sarà considerato tale»¹⁸, «La sorte di Gerusalemme è la stessa di Istanbul, come la sorte di Gaza è la stessa di Ankara. Se il mondo ignora Israele e le stragi, noi non lo permetteremo»¹⁹. Queste sue parole e accuse, fecero di Erdoğan il principale paladino della causa palestinese e un nuovo potenziale ostacolo o addirittura pericolo per Israele. L'atto finale di questa crisi fu il richiamo dell'ambasciatore turco a Tel Aviv e la successiva espulsione dell'ambasciatore israeliano in Turchia voluta da Erdoğan, decisioni che causarono ben sei anni d'interruzione nei rapporti fra due dei più importati attori della regione. La sua drammaticità di questo evento descrisse bene a che punto i due paesi erano arrivati. Esso fu il coronamento di un lungo processo di mutamento geostrategico attuato dalla Turchia. La fine della Guerra Fredda aveva aperto alla Turchia la possibilità di svincolarsi in parte dall'ingombrante alleanza con gli Stati Uniti e di emergere come attore geostrategico di primo piano dotato di una propria agenda operativa.

L'alleanza con Israele a questo punto incominciava a diventare scomoda. Infatti, secondo la nuova ambiziosissima dottrina geopolitica incentrata sul concetto di profondità strategica elaborato nell'omonimo libro da Ahmet Davutoğlu, Ministro degli Esteri di Erdoğan, la Turchia doveva tornare a dedicarsi nuovamente alla sua naturale vocazione orientale sfruttando il comune denominatore della regione: l'Islam. In quest'ottica era necessario recidere i numerosi contatti intessuti nel corso degli anni con lo stato ebraico per poter assumere una nuova veste più accettabile agli occhi dei popoli arabi e dei movimenti islamisti al loro interno. I fatti della Mavi Marmara capitarono nel luogo giusto, al momento giusto con gli attori giusti. Come abbiamo visto sopra, l'incidente e le mancate scuse israeliane vennero sfruttate al massimo da Erdoğan, permettendogli di rompere velocemente con Israele e di presentarsi come il più convinto sostenitore e alleato dei palestinesi, arrivando addirittura a collegare sentimentalmente i destini delle due città più importanti per i turchi e per i palestinesi. Questa mossa ha attirato le simpatie di tutto il mondo arabo, al punto che un esponente

¹⁶ Y. LAPPIN, «Gaza flotilla: Go back to Auschwitz», *The Jerusalem Post online*, (2010).

¹⁷ Umberto De Giovannangeli, «Il nuovo re di Gaza», *Limes Rivista Italiana di Geopolitica online*, 4 (2010).

¹⁸ DE GIOVANNANGELI, cit.

¹⁹ DE GIOVANNANGELI, cit.

di Hamas arrivò a definire la Turchia «il nuovo centro dell'islam»²⁰, e cementificato i rapporti con la comunità palestinese, ora più forte e sicura di sé grazie alla protezione del nuovo influente alleato. In definitiva, questo evento ha accresciuto di molto l'influenza turca nella regione, la stima per la Turchia in tutto il mondo musulmano e la reputazione di paladina dell'islam contro le ingerenze esterne, al punto di rendere Erdoğan un *leader* acclamato e idolatrato in molti paesi a maggioranza o con una forte componente musulmana.

Ancora oggi, secondo una recente indagine, «il 51%» del campione di popolazione araba intervistato riconosce il carisma dell'uomo forte Recep Tayyip Erdoğan²¹. Per Israele i fatti della Mavi Marmara portarono alla perdita di uno dei pochissimi alleati nella zona e, sommandosi allo scoppio delle primavere arabe e al conseguente indebolimento o addirittura crollo di alcuni regimi reputati amici, contribuirono a rinviare le sensazioni di isolamento e accerchiamento endemiche nella società israeliana.

Bibliografia:

A. BALDUZZI, «Il mondo arabo è meno islamico, ma Cesare non riesce a uccidere Dio», *Limes Rivista Italiana di Geopolitica online*, (2020).

G. GABELLINI, *Israele. Geopolitica di una piccola, grande potenza*, Bologna, Arianna Editrice, 2017.

M. CIOLA, «Gli ultimi venticinque anni di relazioni tra Turchia e Israele: ascesa, crollo e prospettive future», *Eunomia online*, 5, 2 (2016), pp 521-542.

R. PEDATZUR, «Gerusalemme contro gli ex amici turchi e iraniani», *Limes Rivista Italiana di Geopolitica online*, 5 (2011).

Y. LAPPIN, «Gaza flotilla: Go back to Auschwitz», *The Jerusalem Post online*, (2010).

U. DE GIOVANNANGELI, «Il nuovo re di Gaza», *Limes Rivista Italiana di Geopolitica online*, 4 (2010).

B. DAHL, Danielle Slutzky, «Timeline of Turkish-Israeli Relations, 1949–2006», *Internet Archive. Wayback Machine online*, (2006).

²⁰ DE GIOVANNANGELI, cit.

²¹ A. BALDUZZI, «Il mondo arabo è meno islamico, ma Cesare non riesce a uccidere Dio», *Limes Rivista Italiana di Geopolitica online*, 07/04/2020.

L'accordo Sykes-Picot, 1916

di FABRIZIO ROSCINI

Durante la Prima guerra mondiale, Russia, Francia e Gran Bretagna credevano di poter raggiungere a guerra finita un'intesa per la spartizione dell'impero ottomano, loro nemico.

La Russia ambiva ad annettersi la parte settentrionale del mar di Marmara e Istanbul per avere così il controllo sugli stretti. Le mire francesi erano il frutto di un miscuglio di interessi sentimentali, finanziari e religiosi condensati nelle province di Beirut, Aleppo e la regione della Grande Siria.

La Gran Bretagna era invece l'unica tra le potenze dell'Intese, cui si sarebbe aggiunta l'Italia, a non avere particolari ambizioni territoriali. La strategia britannica rimaneva legata all'annosa questione d'Oriente, ovvero al controllo del Golfo Persico, canale di Suez e delle comunicazioni con l'India. Il timore riguardava appunto l'intromissione da parte delle sue alleate in quel «canale commerciale» che teneva sotto controllo da più di un secolo e a cui l'impero Ottomano faceva da Stato-cuscinetto. Il timore di quel vuoto politico che si sarebbe potuto creare, spinse il gabinetto di Londra a rinsaldare le sue posizioni.

Messo al sicuro l'unico giacimento petrolifero in mano a una società britannica, al confine tra l'impero e la Persia, e formalizzato il protettorato sull'Egitto, la Gran Bretagna ampliò il suo raggio d'azione nella regione rafforzando le relazioni già preesistenti con i capi arabi nello Yemen e nella penisola arabica. L'obiettivo di una parte del gabinetto di Guerra era creare una zona di ribellione interna al territorio ottomano, che avrebbe indebolito i Turchi e alimentato la voglia di indipendenza di Armeni, Ebrei e Arabi. Il problema che si palesò quasi subito è che ai britannici mancavano le cognizioni più elementari sull'impero, a livello geografico, culturale e sociale. Mancavano agenti politici che conoscessero il posto per esperienza diretta o libri sulla storia del Medio Oriente in lingua inglese, e quei pochi esistenti erano frutto di traduzioni sbagliate di studiosi stranieri, perlopiù tedeschi. L'impero ottomano era uno dei più durevoli imperi universali islamici. Nel suo ambito i musulmani si identificavano in primo luogo nell'Islàm e nella dinastia ottomana. Si erano sviluppate alcune ribellioni contro il governo centrale, ma mai si era cercato di modificare le basi della struttura statale o dell'identità collettiva. Prima dell'impatto con le idee politiche europee, i sudditi arabi musulmani non avevano alcuna concezione di uno Stato arabo separato, né una concreta volontà di separarsi dai Turchi.

Lo storico Bernard Lewis afferma che:

«Durante il diciannovesimo e ventesimo secolo i vecchi sentimenti di identificazione islamica e dinastica dominanti tra turchi, arabi e persiani vennero modificati, trasformati e, talvolta, sostituiti da disgreganti concezioni europee di patriottismo e nazionalismo, con le loro nuove teorie astratte di patria e nazione destinate a mettere in ombra le più antiche realtà di Stato e fede.»

Tornando alle strategie europee, si osserva come dopo il fallimento della spedizione di Gallipoli e il successivo contrattacco turco in Mesopotamia, i britannici intrapresero negoziati con i francesi per progettare strategie comuni di attacco e pianificazione del futuro assetto territoriale dell'impero.

Agli inizi del 1916 i due rappresentanti di Gran Bretagna e Francia, i diplomatici Sykes e Picot, progettarono la futura costruzione del Medio Oriente. Inizialmente Sykes proponeva di dividere in cinque province "storiche ed etnografiche" e cioè la Turchia, la Palestina, la Siria, la Mesopotamia e la penisola arabica che immaginava libere dal controllo sia di Costantinopoli che di Parigi o Londra. Picot, colonialista convinto, progettava di porre sotto il controllo diretto francese il Libano e la regione costiera del Mediterraneo, lasciando il resto della Siria nelle mani di governi fantocci guidati da Arabi. Alla fine, si giunse all'accordo nell'autunno dello stesso anno che prevedeva due zone sotto controllo diretto delle potenze e due zone di influenza.

Le zone di controllo avrebbero compreso Damasco, Homs, Hama e lungo la linea di Aleppo fino a nord per includere la Cilicia per i Francesi, mentre Baghdad e Bassora per i Britannici. Le zone di influenza sarebbero state la provincia di Mosul da una parte, e la parte sud fino alla Palestina dall'altra. Quest'ultima sarebbe stata invece amministrata da un consorzio di potenze alleate. Le divisioni in zone di competenze comportavano anche una sorta di protezionismo economico, per cui le due potenze negavano espressamente l'accesso nell'area a imprese che non fossero anglo-francesi. La Gran Bretagna, che più tardi sarebbe stata accusata di aver lasciato importanti giacimenti petroliferi al nord della Mesopotamia ai Francesi, in realtà aveva pianificato di far estendere la zona di influenza francese dal Mediterraneo fino all'entroterra, in modo tale da poter essere usato come cuscinetto contro la zona prevista per i russi più a nord. Il Medio Oriente inglese a sud quindi sarebbe stato protetto e le vie di comunicazioni intatte.

Con l'uscita di scena della Russia a seguito della Rivoluzione d'ottobre, i Britannici non si sentirono più vincolati dal trattato, reso pubblico dagli stessi russi che avevano svuotato gli archivi degli Zar destituiti. I territori di «barriera» francesi tra la zona russa e quella inglese non avevano più ragione di esistere e i Britannici ne approfittarono per occupare nel 1917 Baghdad e nel 1918 Mosul, così da poter mettere pressione alla Francia nonostante quella provincia gli fosse già stata promessa.

Sotto la spinta autonomista dei capi arabi e delle truppe britanniche, l'impero perse anche i territori in Palestina e Siria e fu costretto a firmare nell'ottobre 1918 l'armistizio di Mudros. Nell'attesa dei risultati della Conferenza di pace di Parigi (gennaio 1919), la Gran Bretagna avrebbe amministrato la Palestina e l'area delle tre province di Mosul, Bassora e Baghdad.

Bibliografia:

P. DI GREGORIO, *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.

S. FAROQHI, *L'Impero ottomano*, Bologna, il Mulino, 2006.

D. FROMKIN, *Una pace senza pace: la caduta dell'impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002.

A. GIANNINI, *L'ultima fase della questione orientale 1913-1939*, Milano, Istituto di politica per gli studi internazionali, 1941.

B. LEWIS, *La costruzione del Medio Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

La dichiarazione Balfour

di FABRIZIO ROSCINI

Nei decenni precedenti allo scoppio della Prima guerra mondiale, l'impero ottomano aveva inasprito la repressione nei confronti di movimenti e fazioni di stampo secessionistico e vari clan arabi figuravano tra questi. I capi delle diverse tribù aspiravano, se non ad una vera indipendenza nei confronti dell'impero, ad avere un controllo autonomista su una parte consistente delle province arabe.

In questo contesto, l'impero britannico aveva fin da subito cercato di sfruttare l'occasione, tuttalpiù che tra ministri e gli alti funzionari che si occupavano di questioni mediorientali si pensava che gli Arabi fossero incapaci di genuina indipendenza. Stringendo accordi con i principali leader, come lo sceriffo della Mecca Husayn ibn Ali e il suo rivale l'emiro Ibn Saud (la cui dinastia regna tutt'oggi sull'Arabia Saudita), i britannici erano certi che questi potessero essere più importanti della Francia in vista di una rapida vittoria in Medio Oriente. Nel frattempo, nel 1915 il diplomatico Sykes, che cominciava già a unire i tasselli di un futuro accordo sia con gli Arabi che con i Francesi, inizialmente pensava che il futuro di quell'aerea dipendesse quasi esclusivamente dalle alleanze e rivalità tra le grandi potenze. Quando cominciò a tenere in conto gli interessi delle popolazioni locali, rimase comunque nell'ottica di valutare un'indipendenza dei popoli arabi intesa come passaggio dal controllo dell'impero Ottomano a quello britannico: la creazione di una federazione di stati arabi semi-indipendenti che guardassero alla Gran Bretagna come al loro consigliere e protettore. A quel punto, l'alto commissario dell'Egitto McMahon diede inizio con Husayn a quel fitto scambio di missive tra il luglio 1915 e il gennaio 1916 che tanto famoso divenne successivamente. Le 'lettere di McMahon' dovevano risultare la base del dialogo arabo-britannico sul futuro assetto territoriale, ma per la loro ambiguità di significato sono tutt'oggi al centro di un importante dibattito storiografico.

Da una parte si sostiene la chiarezza delle proposte mosse dai britannici in previsione di una futura indipendenza degli stati arabi sotto il controllo di Husayn e di conseguenza il tradimento a guerra finita per le promesse mancate. Dall'altra si afferma invece la sbagliata interpretazione e traduzione delle lettere di McMahon circa queste promesse di dare un potere effettivo all'emiro. L'ambiguità di tali lettere e il mancato impegno preso riguardo i confini dei futuri Stati, portò poi la Gran Bretagna a muoversi su piani paralleli nei confronti degli alleati, degli Arabi e degli Ebrei di cui parleremo fra poco.

Come afferma Bernard Lewis:

«L'autocoscienza collettiva degli ebrei, come quella degli arabi è antica quanto la loro esistenza collettiva. Come quella degli arabi, è passata per fasi tribali etniche e culturali prima di realizzare nella religione la propria forma più caratteristica e durevole.»

Il sionismo politico si sviluppa dunque a fine Ottocento, raggruppando in sé le diverse comunità ebraiche presenti in America e nei paesi europei. Obiettivo comune era il possesso di una lingua nazionale e l'occupazione di un territorio nazionale e in quel frangente la Gran Bretagna pensò di poterglielo fornire.

L'abilità di Sykes fu di riuscire a far coincidere (almeno così credeva) gli interessi degli Alleati con le aspirazioni statali sia di Arabi che di Ebrei. Con la caduta dello zar nel febbraio del 1917, Sykes infatti riteneva di poter sfruttare l'influenza del movimento sionista nei confronti del nuovo governo russo, per indurlo a continuare la guerra contro gli imperi centrali. E inoltre, riteneva che gli Stati Uniti, già sul piede di guerra, potessero essere guidati dai loro connazionali ebrei a intervenire in Medio Oriente a fianco degli Alleati e ciò avrebbe anche dato diritto alla Gran Bretagna a determinare gli assetti del Medio Oriente postbellico. Ma mentre il funzionario inglese si incontrava con le delegazioni arabe, sioniste e francesi, il governo britannico cominciava a farsi un'altra idea riguardo il futuro della Palestina. Una 'commissione speciale' istituita dal primo ministro inglese, Lloyd George, giunse alla conclusione che il trattato con la Francia era contrario agli interessi britannici e che la Gran Bretagna avrebbe dovuto ottenere un controllo maggiore sia in Mesopotamia che in Palestina.

Con la ritirata della Russia dalla guerra e la contemporanea vittoria militare in 'Terra Santa' delle forze inglesi, i britannici cominciavano a riconsiderare la Palestina come un territorio da gestire in proprio invece che da un consorzio di alleati come precedentemente pattuito; senza dimenticare l'importanza di non deludere il movimento sionista e la possibilità che esso si dovesse sviluppare sotto l'egida della Gran Bretagna. Sykes, nel frattempo, ottenuto l'appoggio anche del papa e trovato accordi con il ministro degli esteri italiano Sonnino (che esigeva con forza il diritto dell'Italia ad avere territori in Medio Oriente), bilanciò le aspirazioni francesi e italiane con i diritti del movimento sionista. I nazionalisti ebrei, essendo all'oscuro dell'accordo Sykes-Picot, tendevano a puntare tutto su un'amministrazione inglese postbellica della Palestina, e il fatto che il movimento sionista confidasse in modo così completo in tale prospettiva poteva essere molto preoccupante.

Fu nell'autunno del 1917 che venne resa pubblica la 'Dichiarazione Balfour' scritta in precedenza dal ministro degli esteri inglese da cui trae il nome. In questa dichiarazione si affermava che:

«Il Governo di sua maestà vede con favore la nascita in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico, e farà ogni sforzo per facilitare il conseguimento di questo obiettivo, fermo restando che non sarà presa nessuna iniziativa che possa nuocere ai diritti civili e religiosi delle esistenti comunità non ebraiche della Palestina, o ai diritti e allo status politico goduti dagli ebrei in qualsiasi altro Paese.»

Il primo ministro inglese sottovalutò l'effetto della Dichiarazione. La sua presa di posizione ufficiale rendeva difficile non tenerne conto quando fosse venuto il momento di discutere gli assetti postbellici del Medio Oriente. Oltretutto, i leader britannici non si aspettavano nessuna reazione negativa dagli Arabi, a cui comunque diedero una rassicurazione formale con una serie di missive che associavano il desiderio degli Arabi all'autodeterminazione con l'aspirazione degli Ebrei ad un ritorno in Palestina.

In effetti l'appoggio al movimento sionista, pur non scrivendo esplicitamente la comparsa di un regno ebraico in Palestina, fu di fatto una sua strumentalizzazione per raggiungere fini più ambiziosi. E accomunandone il destino a quello degli Arabi in maniera così approssimativa, pose le premesse per nuove collisioni nel futuro.

Bibliografia:

P. DI GREGORIO, *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.

S. FAROQHI, *L'Impero ottomano*, Bologna, il Mulino, 2006.

D. FROMKIN, *Una pace senza pace: la caduta dell'impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002.

A. GIANNINI, *L'ultima fase della questione orientale 1913-1939*, Milano, Istituto di politica per gli studi internazionali, 1941.

B. LEWIS, *La costruzione del Medio Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 1998.



Johann Baptista HOMANN, *Imperium Turcicum (Osmanisches Reich)*, ca.1700



Il nuovo ruolo del Vietnam nel Sud-est asiatico

di EMANUELE PALTRINIERI

Alla fine degli anni Ottanta, il PIL pro-capite in Vietnam ammontava a \$ 129.7 nel 1989 e l'inflazione aveva raggiunto il 275.14% a livello annuale nel periodo 1985-1989, mentre sette vietnamiti su dieci vivevano in povertà. L'economia risentiva ancora dei danni prodotti dalla guerra, ma anche dal sistema economico pianificato dal governo centrale: il settore privato era proibito ed il commercio era fortemente limitato. Lo stato deteneva le imprese ed indirizzava le politiche delle banche, rendendo tali settori fortemente inefficienti.

Le riforme introdotte dalla Cina e la situazione economica critica spinsero il mondo politico vietnamita ad introdurre una riforma del sistema economico: fu promosso il settore privato, liberalizzato il commercio ed i prezzi, riformati il settore agricolo, bancario e legale. La riforma (*Doi Moi*) del 1986 segnò per il Vietnam il passaggio da un sistema economico pianificato ad uno *market oriented*, producendo un effetto propulsivo per l'economia: nel periodo 1997-2004, il tasso di crescita annuale del PIL fu del 6.8%, per raggiungere l'8.4% e l'8.2% nel 2005 e 2007. Il contributo dell'agricoltura sul PIL diminuì dal 38.7% nel 1990 al 20.9% nel 2005, mentre il settore industriale contribuiva al 41.6% del PIL. Il rapporto tra l'*export* ed il PIL passò dal 37.1% nel 1990 al 65.3% nel 2006. Il Vietnam decise di aprire i propri mercati al commercio ed investitori internazionali: aderì all'*Association of Southeast Asian Nations* (ASEAN) nel 1995, all'*Asia Pacific Economic Co-operation* (APEC) nel 1998 e all'*ASEAN Free Trade Area* (AFTA) nel 2006. Due importanti traguardi furono raggiunti con la firma dell'*US-Vietnam Bilateral Trade Agreement* (US BTA) nel 2001 e l'adesione al WTO nel 2007.²²

I contenuti dell'US BTA riguardavano in particolare tre punti: *goods trade*, l'*intellectual property* e *service trade*. Gli Stati Uniti diminuirono le tariffe dal 40% al 3% sui beni importati dal Vietnam, mentre quest'ultimo si impegnava a ridurre le tariffe sui prodotti agricoli ed industriali americani entro 2-7 anni. Il Vietnam permise agli investitori americani di aprire industrie nel campo delle telecomunicazioni, finanza, banche, distribuzione, costruzioni e turismo in un periodo di 2-10 anni. Inoltre, si allineò con gli *standards* sulla protezione della proprietà intellettuale entro 18 mesi. L'*export* diretto agli Stati Uniti aumentò da 1.05 a 4.55 miliardi, rispettivamente nel 2001 e 2003, anche se le aziende vietnamite faticarono ad espandersi nel complesso mercato americano.²³ Il Vietnam non solo possiede minerali, riserve di petrolio e gas, ma gode anche di una posizione strategica favorevole, in quanto è situato nel mare della Cina meridionale, una delle rotte commerciali più frequentate.

Proprio la questione dei confini e l'espansione, economica e militare della Cina nella regione, hanno provocato tensioni tra le due nazioni, sebbene entrambe siano accomunate dalla presenza

²² H. P. NGUYEN, *National Competitiveness of Vietnam: Determinants, Emerging Key Issues and Recommendations*, Peter Lang AG., 2009, pp. 97-104.

²³ V. T. THANH, *Vietnam's Trade Liberalization and International Economic Integration: Evolution, Problems and Challenges*, ISEAS-Yusof Ishak Institute, in *ASEAN Economic Bulletin*, Vol. 22, No 1, *Revisiting Trade Policies in Southeast Asia* (April 2005), pp. 75-91.

di partiti comunisti al governo. Queste caratteristiche hanno condotto ad un rinnovato interesse da parte degli Stati Uniti, già presenti militarmente nel sud-est asiatico dalla Seconda Guerra Mondiale, per limitare l'espansione cinese nell'area, tanto da spingere l'ex presidente Obama ad eliminare l'embargo sulle armi nel 2013. Tali sviluppi sono stati parzialmente controbilanciati dall'elezione di un governo pro-cinese nel 2016, in contrasto con la posizione dei precedenti più orientati verso l'Occidente.²⁴

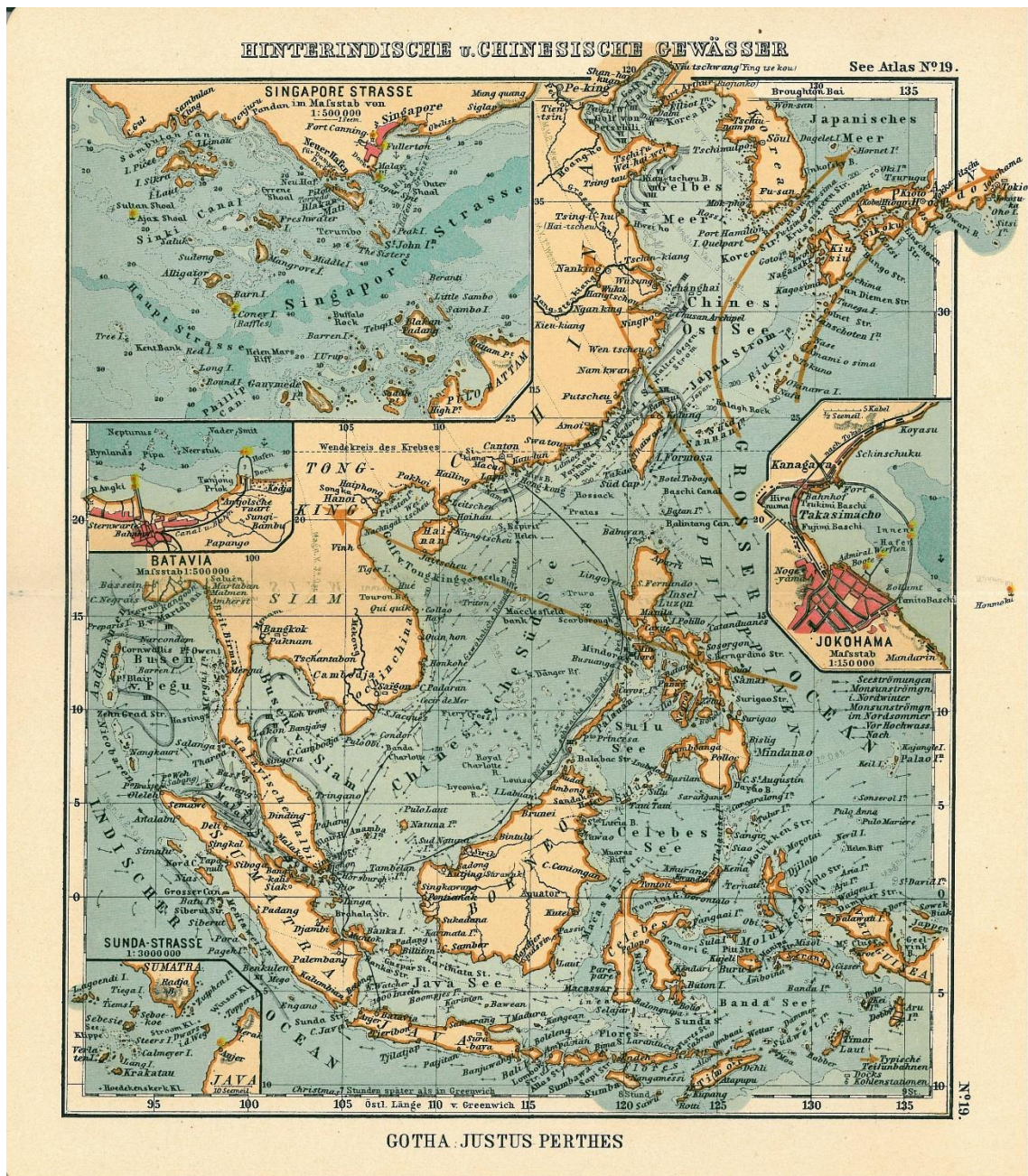
In conclusione, il passaggio da un sistema economico pianificato ad uno *market oriented* e l'apertura ai mercati internazionali hanno permesso non solo al Vietnam di diventare un nuovo *leader* nel sud-est asiatico, ma anche di riallacciare i rapporti con gli Stati Uniti. Tuttavia, come ha affermato Peter Girke, il Vietnam «dovrà cercare trovare il giusto equilibrio tra la vicinanza e la distanza dalla Cina e dagli Stati Uniti».²⁵



Mappa del Sud est Asiatico, ed. COVENS & MORTIER, Amsterdam, 1760.

²⁴ P. GIRKE, *Powerful or merely important? Vietnam as an up-and-coming actor in South-East Asia*, pp. 77-78, in G. Wahlers, *Rise and fall of regional powers*, Konrad Adenauer Stiftung, 2016.

²⁵ P. GIRKE, *Powerful or merely important?*, cit., p. 77.



Mappa del Mar Cinese Meridionale, ed. JUSTUS PERTHES, Gotha, 1906.



Il nuovo ruolo del Mar Cinese meridionale nella rivalità sino-americana

di PIETRO BORSA

Dalla fine della Guerra fredda si è iniziato a delineare un progressivo cambio di priorità nella politica estera statunitense. Se nei decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale il confronto con l'Unione Sovietica aveva fatto dell'Europa il focus primario di Washington, la scomparsa del blocco comunista a cavallo tra gli anni 80' e 90' ha dato il via a una lenta ma continua marginalizzazione del Europa, che, pur rimanendo fondamentale per la superpotenza statunitense, ne occupa ora un ruolo secondario.

Fu Bill Clinton nel 1995 a dichiarare pubblicamente l'importanza del Mar Cinese Meridionale e la sempre maggiore possibilità che il Sud-est asiatico sarebbe diventato un terreno di scontro negli anni a venire. Dal quel momento, nei successivi 25 anni lo scacchiere internazionale è mutato profondamente, e ad esso si sono aggiunti nuovi attori e tra quelli già esistenti sono cambiati gli equilibri di forza. In particolar modo la Repubblica Popolare Cinese ha segnato il cambiamento più radicale, trasformandosi da un paese arretrato e chiuso in sé stesso ad una potenza che ambisce a diventare superpotenza con una chiara proiezione globale. L'esponentiale sviluppo economico e il marcato attivismo in politica estera di Pechino hanno reso il Mar Cinese Meridionale una zona estremamente appetibile per la Cina, sia dal punto di vista politico che economico. Ciò ha destato forte preoccupazione a Washington, ed è per questo che nel corso dell'amministrazione Obama è stata inaugurata la politica del "Pivot to Asia", che segna un cambiamento epocale nella politica del Department of State, trasferendo l'interesse strategico principale dalle regioni europea e medio-orientale a quella pacifica. Prima di addentrarsi nei punti salienti che riguardano questo mare, occorre definirne le caratteristiche politiche e geo-economiche principali.

Il Mar Cinese Meridionale è una regione dell'Oceano Pacifico sud-occidentale che fa parte del Sud-est asiatico, ed è incastonato tra l'arcipelago indonesiano a sud e quello filippino a est, mentre a ovest vi è il Vietnam e a Nord la Repubblica Popolare Cinese. Questa porzione di mare è costellata da migliaia di isole e atolli di dimensioni relativamente piccole, raggruppate principalmente negli arcipelaghi delle Paracel e delle Spratly. Particolarmente rilevanti per l'approvvigionamento alimentare dei paesi bagnati dal Mar Cinese sono le sue riserve ittiche, rese ancora più vitali a causa dell'aumento demografico. Inoltre le vaste riserve di petrolio e gas naturale, mai adeguatamente misurate ma stimate rispettivamente in 11 miliardi di barili e 5 trilioni di metri cubi, fanno sì che l'area sia estremamente importante per lo sfruttamento delle sue risorse naturali.

Oltre a ciò, la regione è strategica per le sue numerose rotte commerciali, che coprono da sole oltre un terzo del commercio marittimo mondiale. Rilevante è anche il fatto che, tramite gli stretti di Malacca e Lombok, vi è il principale accesso dell'Oceano Pacifico a quello Indiano.

Non stupisce quindi che quasi tutti i paesi nell'area considerino il Mar Cinese Meridionale un interesse strategico. Di fatto le dispute territoriali e sul controllo delle acque vanno avanti ormai da diversi decenni e non sembra esserci possibile via di uscita; anzi, gli attriti negli ultimi anni sono aumentanti e hanno contribuito a rendere la regione un punto infiammabile con seri rischi di escalation. La Repubblica Popolare Cinese è lo stato ad avanzare le pretese territoriali più imponenti. La Nine-dash line delinea tutte le zone che Pechino rivendica come parte del territorio nazionale. All'interno della suddetta linea vi è gran parte del Mar Cinese Meridionale, che di fatto verrebbe completamente inglobato dalla Repubblica Popolare. Tutti i paesi che vi si affacciano rivendicano una porzione più o meno consistente di mare.

Per Pechino la questione va ben oltre il mero sfruttamento delle risorse naturali e il controllo delle rotte commerciali, ma rappresenta il trampolino di lancio per poter agire a tutti gli effetti come superpotenza globale. Il Mar Cinese Meridionale è il "cortile" di Pechino, è un tassello fondamentale della sfera di influenza che faticosamente viene costruita nel corso degli anni. È impensabile per la Cina agire globalmente e imporsi nella politica internazionale se prima non è in grado di controllare i territori adiacenti a sé stessa. A maggior ragione se in tali territori navigano liberamente e incontrastate le flotte della Marina statunitense, che rappresentano un pugnale puntato al cuore della Cina. Per questo motivo la Repubblica Popolare ha intrapreso una politica più assertiva ed espansionistica nel Mar Cinese, occupando diversi atolli e costruendovi basi logistiche e piste d'atterraggio, come negli atolli di Subi, Mischief e Fiery Cross.

Lo stesso interesse, ma con obiettivo differente, è condiviso anche dagli Stati Uniti. Washington considera il Mar Cinese Meridionale una regione strategica per la sua proiezione globale, ed è per questo determinata a impedire che cada completamente nella sfera d'influenza di Pechino. Se la Cina persegue l'obiettivo di estendere la propria sovranità sugli arcipelaghi del Mar Cinese, gli Stati Uniti vogliono garantire il contrario, ossia che rimanga un mare libero (*mare liberum*), in cui vigano i principi della libertà di navigazione, già inclusi nella Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare. Per gli Stati Uniti è fondamentale che le unità della US Navy abbiano pieno accesso e libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale e che le rotte commerciali marittime non vengano ostacolate. La proiezione di forza di Washington ha bisogno del Mar Cinese per poter mantenere lo status di superpotenza globale impegnata in tutti i continenti. Gli Stati Uniti ne hanno bisogno perché garantisce il punto di accesso più diretto all'Oceano Indiano. Tale punto di accesso permette un rapido dispiegamento di task force in altri teatri operativi, come quello medio-orientale; non potendo disporre i tempi di dispiegamento si allungherebbero considerevolmente riducendo l'effetto, anche solo deterrente, di una forza di intervento. Il contrasto all'assertività cinese nella regione impegna il Dipartimento della Difesa già da diversi decenni, ma è aumentato di recente. Nel corso degli ultimi anni è aumentato il numero di unità della settima Flotta della US Navy impiegate in Freedom of navigation operations (FNOP), operazioni per la libertà di navigazione. Tali operazioni consistono in pattugliamenti e voli di ricognizione presso basi cinesi presenti nel Mar Cinese Meridionale e vicino a unità della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione (MEPL).

L'aumento degli attriti tra Washington e Pechino ha infiammato la regione negli ultimi anni, e il rischio di incidenti tra unità delle rispettive forze armate aumentano il rischio di escalation e

di scontro armato. Lo scenario in cui si concretizza un coinvolgimento militare su vasta scala tra le due forze preoccupa molti, ma, ciò nonostante, rimane poco probabile.

La Repubblica Popolare Cinese non dispone delle capacità militari e tecnologiche per affrontare uno scontro militare con Washington, l'EPL è ancora lontano dall'essere in grado di affrontare lo US Army. Le forze armate cinesi non dispongono del know how di cui invece abbonda lo US Army, l'ultimo conflitto "convenzionale" combattuto dalla Repubblica Popolare è la Guerra di Corea. Pechino inoltre, conscia dell'arretratezza delle proprie forze armate, non mira a disporre di un esercito e di una marina in grado di risultare vincitrice da uno scontro su vasta scala con gli Stati Uniti, mira piuttosto a difendere sé stessa e a impedire che una forza di intervento americana possa raggiungere e minacciare il suolo cinese continentale. Quella che viene sviluppata dalla Cina è una strategia di interdizione, che intende cioè interdire a unità aeronavali nemiche l'accesso ad aree limitrofe alla Cina continentale, riducendo il rischio di un attacco diretto sul suolo nazionale. Questa strategia è stata definita dal Pentagono "Anti-Access/Area-Denial (A2/D2), ed ha lo scopo di impedire ad un determinato nemico di accedere ad una certa area. Non potendo affrontare in uno scontro diretto la US Navy si è preferito affrontarla indirettamente, usufruendo delle basi logistiche e delle piste d'atterraggio costruite negli anni sulle isole del Mar Cinese Meridionale. Di fatto a questo è servito occupare territori nell'area, da un lato per sancire il dominio cinese e dall'altro per complicare un eventuale intervento statunitense.

La maggiore importanza che il teatro del Pacifico rappresenta per Washington e l'aumento delle tensioni con la Repubblica Popolare hanno portato il Department of Defense a redigere una nuova strategia di sicurezza marittima nel Pacifico (Asia-Pacific Maritime Security Strategy), che identifica nel Mar Cinese Meridionale il focus primario della politica difensiva statunitense. Inoltre, in risposta alla A2/AD, nel 2010 è stata introdotta dal Pentagono la dottrina Air-Sea Battle, che ridefinisce le tecniche operazionali dello US Army e della US Navy.

Nonostante le strategie di entrambi i paesi mirino a contrastare le attività avversarie nel Mar Cinese Meridionale, uno scontro diretto e su vasta scala rimane poco plausibile. Sia Pechino che Washington sono ben consci delle conseguenze drammatiche di un tale confronto militare, e inoltre si sono sempre mostrati cauti e attenti a non intraprendere azioni che potrebbero innescare una escalation rapida e incontrollabile. Il Mar Cinese Meridionale rimane comunque una zona ad alto rischio, nella quale gli interessi di diverse potenze mondiali si incontrano e si contrappongono. Nei prossimi anni le questioni e le dispute relative a questa porzione dell'Oceano Pacifico sono destinate ad aumentare e a renderlo una delle zone più calde del pianeta; ciò richiederà una maggiore attenzione da parte dei principali attori internazionali, per fare in modo che una zona ad alto rischio di infiammabilità non diventi esplosiva.

Bibliografia:

J. J. MEARSHEIMER, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton, 2001.

B. HAYTON, *The South Asia Sea: The Struggle for Power in Asia*, New Haven, Connecticut, London, Yale University Press, 2014.

A. SCOBELL, «The South China Sea and U.S.-China Rivalry», *Political Science Quarterly* 133.2 (2018), p. 199-224.

L'Operazione Ira di Dio

di ALESSANDRO TRABUCCO

Dopo Berlino 1916, Tokyo 1940 e Londra 1944, Tokio 2020 si aggiunge alla lista delle Olimpiadi mai disputate, anche se molto probabilmente quest'ultima verrà disputata il prossimo anno. Sempre riguardo alle Olimpiadi moderne, un episodio che è passato alla storia è stata la strage di undici componenti della delegazione olimpica israeliana alle Olimpiadi di Monaco di Baviera del 1972, presi in ostaggio e poi uccisi da un commando di terroristi palestinesi facenti capo all'organizzazione Settembre Nero.

Quello di cui parleremo oggi è l'Operazione Ira di Dio, conosciuta per la spettacolarità delle azioni condotte e per il numero di scritti e di film dedicati come il famoso *Munich* di Steven Spielberg. Essa trae origine dai tragici eventi delle Olimpiadi di Monaco di Baviera del 1972 dove un commando di terroristi palestinesi facenti capo all'organizzazione Settembre Nero prese in ostaggio e uccise undici componenti della delegazione olimpica israeliana. L'evento scosse violentemente l'opinione pubblica mondiale, in particolare quella ebraica. Golda Meir, Primo Ministro d'Israele, era convinta che si dovesse dare una risposta forte a questo atto e di conseguenza, svaniti i suoi dubbi iniziali, decise di formare una squadra segreta incaricata di colpire tutti i responsabili, diretti e indiretti, della strage di Monaco. L'operazione fu designata col nome ebraico *Mivtza Za'am Ha'el*, Operazione Ira di Dio. Golda Meir ribadì che l'obiettivo della squadra di agenti doveva essere quello di dare la caccia ai terroristi palestinesi e colpirli in maniera «drammatica»²⁶. Nell'ucciderli «[...] dovevano usare un grado di immaginazione tale da terrorizzare i terroristi palestinesi [...]»²⁷, da farli sentire perseguitati e sempre in pericolo. I membri della squadra, scelti tra gli agenti del Mossad, dovevano “licenziarsi”, rinunciare a tutto e diventare delle persone inesistenti per il governo d'Israele, dovevano seguire i bersagli tenendoli sotto sorveglianza, annotare le loro abitudini e infine colpirli nel momento migliore. Si procedette a stilare una lista delle persone da eliminare dove in cima compariva il nome di uno dei fondatori di Settembre Nero nonché organizzatore della strage di Monaco: Ali Hassan Salameh. Questo bersaglio però era molto difficile da scovare e avvicinare, si preferì quindi partire da bersagli meno sorvegliati e facilmente raggiungibili.

Il primo ad essere colpito fu Wael Zwaiter intellettuale e traduttore palestinese, rappresentante dell'OLP a Roma. Venne ucciso da 12 colpi sparati da due agenti israeliani nell'androne del condominio dove abitava mentre aspettava l'ascensore. Inseguito le autorità palestinesi affermarono più volte che Zwaiter era un filosofo e traduttore senza alcun coinvolgimento con i fatti di Monaco. L'obiettivo successivo fu Mahmoud Hamshari, residente a Parigi e rappresentante dell'OLP in Francia. Sospettato dagli israeliani di essere il dirigente locale di Settembre Nero venne contattato da un giornalista, in realtà un agente israeliano, che approfittò della sua copertura per introdursi in casa di Hamshari e piazzare dell'esplosivo sotto il telefono. L'8 dicembre 1972 appena

²⁶ S. REEVE, *Un giorno, in settembre. Monaco 1972 un massacro alle Olimpiadi*, Milano, Bompiani, 2002.

²⁷ S. REEVE, cit.

Hamshari rispose al telefono, un segnale inviato dagli agenti del Mossad fece esplodere la carica ferendo gravemente il rappresentante palestinese il quale morì poche settimane dopo in ospedale per le ferite riportate. Dopo Hamshari il bersaglio degli agenti operativi israeliani fu Hussein Al-Shir elemento di contatto di Settembre Nero con il KGB sovietico. Al-Shir si trovava a Cipro ed alloggiava in una stanza d'hotel a Nicosia. Gli agenti israeliani si introdussero nella sua camera e posizionarono dell'esplosivo sotto il materasso. Appena tornato all'hotel, Al-Shir si stese a letto e dopo pochi istanti morì dilaniato dall'esplosione della carica fatta brillare a distanza dagli agenti. Gli obiettivi successivi furono tre alti dirigenti dell'OLP rifugiati a Beirut: Abu Youssef, Kamel Adwan e Kamal Nasser. L'Operazione Primavera di Giovinezza, allestita per la l'uccisione dei tre dirigenti e passata alla storia per l'efficienza e la rapidità con cui venne svolta, prese luogo il 9 aprile 1973 e fu condotta dal reparto speciale dell'esercito israeliano: il Sayeret Matkal.

La sera del 9 un gruppo di soldati speciali salpò dal porto di Haifa per poi sbarcare su una spiaggia di Beirut dove vi erano degli agenti del Mossad ad aspettarli con delle macchine. Una volta sbarcati e travestiti da turisti si diressero verso le abitazioni dei dirigenti palestinesi e appena entrati li uccisero in pochi minuti. Una volta usciti dalle abitazioni respinsero le forze di polizia libanesi che erano sopraggiunte per gli spari e poi si diressero verso la spiaggia dove trovarono le imbarcazioni che li avrebbero riportati a casa. L'azione, durata solo trenta minuti, fu condotta magistralmente e suscitò l'incredulità dell'opinione pubblica mondiale. Le azioni israeliane però non si fermarono qui. Già pochi giorni dopo gli agenti si spostarono ad Atene per uccidere il successore di Al-Shir, Zaiad Muchasi, il quale venne ucciso da un esplosivo al fosforo nella sua camera d'hotel. Nel luglio del 1973 venne creata in tutta fretta una nuova squadra per uccidere Ali Hassan Salameh, il quale, secondo informazioni che poi si riveleranno false, era andato a vivere in Norvegia. La squadra, poco esperta e trascinata dall'esaltazione, scovò la persona che si riteneva essere Salameh nella cittadina norvegese di Lillehammer e la sorvegliò per giorni finché il 21 luglio 1973 decise di agire e la uccise. La persona che avevano ucciso però non era Salameh ma Ahmed Bouchiki, un giovane cameriere marocchino trasferitosi in Norvegia. I sei autori dell'omicidio tentarono di scappare ma vennero arrestati e interrogati dalla polizia norvegese. Le loro dichiarazioni durante gli interrogatori «[...] furono un tremendo colpo alla rete clandestina di agenti israeliani schierati in Europa»²⁸. Fu necessario «[...] richiamare gli agenti, abbandonare le case rifugio, cambiare i numeri di telefono e modificare i metodi operativi»²⁹.

Il fallimento di questa azione fu un duro colpo per Israele che si vide smascherato nelle sue azioni davanti a tutto il mondo. Di conseguenza Golda Meir ordinò la sospensione dell'operazione la quale rimase congelata per cinque anni fin quando nel 1978, sotto il governo di Menachem Begin, riprese seppur con minore intensità. Nuovi agenti furono inviati a Beirut per sorvegliare Salameh il quale aveva notevolmente diminuito le misure di sicurezza nei cinque anni passati. Era l'occasione giusta per uccidere il bersaglio più importante della lista dell'Operazione Ira di Dio, pericoloso per la sua influenza, le sue capacità ed i suoi contatti con la CIA. Il Mossad inviò a Beirut degli agenti i quali posero un'automobile carica di esplosivo nella via che il palestinese percorreva spesso per andare a trovare l'amante. Il 22 gennaio 1979 Ali Hassan Salameh, come previsto dagli agenti, percorse la solita via, e appena passò accanto all'autobomba gli agenti fecero detonare l'esplosivo. Salameh, ferito gravemente, morì poco dopo in ospedale. La sua morte scatenò lo sconforto negli ambienti palestinesi per la grave perdita e la gioia degli agenti israeliani che erano finalmente riusciti a vendicare la strage di Monaco. Negli anni successivi Israele si dedicò agli altri bersagli rimasti, non riuscendo però ad ucciderli tutti con le proprie mani in quanto alcuni

²⁸ B. MORRIS, I. BLACK, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Milano, Rizzoli Editore, 2004.

²⁹ B. MORRIS, I. BLACK, cit.

di essi vennero eliminati da fazioni palestinesi avversarie o, nel migliore dei casi, morirono di vecchiaia. L'operazione ancora oggi è oggetto di dibattito. Israele era moralmente distrutto dalla vicenda di Monaco '72 e si sentiva gravemente minacciato. L'atto era stato il più violento ed eclatante compiuto dai terroristi arabi e non sarebbe stato l'ultimo, così Israele, come aveva promesso più volte, decise di reagire con altrettanta forza e spettacolarità. Come molte azioni segrete compiute da Israele, la tattica adottata nell'Operazione Ira di Dio prevedeva, oltre al desiderio di vendetta, il raggiungimento di alcuni obiettivi precisi: instillare il terrore fra le fila palestinesi, suggerire la superiore forza e determinazione dell'avversario, distruggere il morale, convincerli dell'inutilità dei loro sforzi e informarli della brutalità con cui Israele avrebbe risposto a ogni azione volta a minacciare la sua incolumità. Tutto questo per non discostarsi dal primo imperativo strategico israeliano: garantire la sopravvivenza dello Stato d'Israele davanti alle più grandi minacce e di conseguenza permettere ai suoi cittadini di vivere in sicurezza.

I metodi utilizzati per il raggiungimento di questi obiettivi furono svariati e tutti improntati al terrore psicologico. Per esempio, molti esponenti palestinesi presi di mira ricevevano chiamate minatorie, minacce e in alcuni casi vedevano addirittura comparire sui giornali degli annunci mortuari con il loro nome scritto, nonostante fossero vivi e in perfetta salute. In tutto ciò sono riusciti davvero a perseguire il *must* strategico d'Israele? Le opinioni sono ancora discordanti ma col senno di poi potremmo dare una risposta. Dal punto di vista puramente tattico l'Operazione Ira di Dio fu, tutto sommato, un successo. I servizi israeliani colpirono numerosi obiettivi vitali per i terroristi, spinsero molti di essi a condurre una vita da segregati, ne convinsero altrettanti a farsi da parte o a rivedere la loro intenzione di arruolarsi tra le fila degli estremisti, uccisero numerosi esponenti di Settembre Nero e dell'OLP e soprattutto furono in grado di ridurre gli attentati all'estero compiuti dalle organizzazioni palestinesi. L'impressionante precisione ed efficacia delle azioni israeliane, in particolare quella condotta nella capitale libanese, suscitarono preoccupazione e angoscia, se non il panico, fra le autorità palestinesi alimentando il mito dell'invincibilità degli israeliani i quali sembravano capaci di colpire chi e cosa volevano, dove, quando e come volevano. Dal punto di vista strategico però l'Operazione Ira di Dio non fu un grande successo. Iniziata sull'onda della commozione provata per le vittime di Monaco, l'operazione aveva come imperativo strategico ultimo la sicurezza d'Israele e dei suoi cittadini. Automaticamente questo obbligo implicava anche il perseguimento della pace nel *Mashreq* in quanto, cosa che Israele sa bene, qualsiasi disordine o rivolta nell'aera può con altissima probabilità coinvolgere lo stato ebraico spesso indicato come la causa di ogni male e volentieri utilizzato come collante e catalizzatore delle masse. In un contesto del genere e con un imperativo così arduo da perseguire, l'Operazione Ira di Dio non ha fatto che compattare ancora di più l'opposizione verso Israele, rafforzare nel mondo arabo l'immagine subdola e malvagia dello stato ebraico e distogliere dalle vicine potenze arabe una parte delle attenzioni dell'*intelligence*, mossa che pochi mesi dopo porrà Israele in una situazione di serio pericolo. Inoltre l'operazione, trattandosi letteralmente di una «[...] caccia ai potenziali e presunti colpevoli di atti di terrorismo contro i propri cittadini, fuori dalle norme del diritto internazionale e senza controllo giudiziario [...]»³⁰, provocò le critiche della comunità internazionale e alienò il favore di alcune fasce dell'opinione pubblica occidentale indignate dall'omicidio di personaggi ritenuti dei semplici intellettuali estranei alle azioni terroristiche; senza contare poi il dissenso che l'operazione suscitò in alcuni ambienti della stessa società israeliana e presso alcuni parenti delle vittime, uno dei quali arrivò a definirsi “disgustato” da essa. Col senno di poi potremmo dire che le autorità israeliane mancarono, se non proprio dimenticarono, per un

³⁰ R. AITALA, «Terrorismo à la carte», *Limes Rivista Italiana di Geopolitica online*, 2 (2020).

certo lasso di tempo lo scopo ultimo della loro linea strategica: la costruzione di una pacifica convivenza nel Vicino Oriente, unica via perseguibile per la futura sicurezza d'Israele.

Bibliografia:

B. MORRIS, I. BLACK, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Milano, Rizzoli Editore, 2004.

B MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Mondadori, 2001.

R. AITALA, «Terrorismo à la carte», *Limes Rivista Italiana di Geopolitica*, 2 (2020), pp 219-242.

S. REEVE, *Un giorno, in settembre. Monaco 1972 un massacro alle Olimpiadi*, Milano, Bompiani, 2002.



GUERRA E PAESAGGI

La rubrica “Guerre e Paesaggi” nasce con l’intento di analizzare le complesse relazioni e influenze esercitate da fattori climatico-ambientali sui conflitti armati, siano essi campagne o singoli eventi.

Da Alesia a Waterloo, da Hattin a Stalingrado: in ogni epoca, anche lo stratega più fine è stato talvolta soggetto a vincoli inevitabili, all’origine di veri lampi di genio. Non di rado, infatti, l’esito di scontri epocali come questi è stato determinato dal sapiente sfruttamento dei terreni teatro di questi confronti, elemento essenziale di tattiche e strategie che hanno determinato un certo corso della Storia.



Sebatiaan VRANCX, *A landscape with travellers ambushed outside a small town*, sec. XVII, collezione privata.



L'Anatolia e le invasioni arabe

di CARLO ALBERTO REBOTTINI

Come è noto, a partire dalla prima metà del VII secolo il mondo vicino e medio-orientale conobbe l'impetuosa avanzata della potenza arabo-islamica. I due grandi stati a vocazione universale, l'Impero Romano d'Oriente (da alcuni definito "bizantino") e l'Impero Persiano-Sasanide, ne furono scossi sino alle fondamenta. Il secondo, in pochi anni, venne completamente annichilito, entrando a far parte del *Dār al-Islām*, la "casa dell'Islam", seppure influenzandone non poco il sistema amministrativo.

L'Impero Romano-Orientale, al contrario, riuscì a sopravvivere, sebbene drammaticamente ridimensionato: nel corso di sfolgoranti campagne militari (negli anni 634-50), gli Arabi avevano preso possesso dei ricchissimi territori siro-palestinesi ed egiziani, mettendo in ginocchio il sistema fiscale romano.

È ormai appurato come l'espansione del Califfato fosse stata decisamente facilitata dalle discordie religiose che opponevano il governo centrale costantinopolitano alle province a maggioranza miafisita (dottrina affermare che in Gesù Cristo è presente una sola natura, divina e umana insieme), dove, spesso, le popolazioni accolsero positivamente il "passaggio di consegne", che poneva fine ai duri contrasti cristologici. Quello, però, che spesso non poterono gli eserciti imperiali, fu compensato dalla fortunata conformazione geografica di alcuni territori romani: la parte del leone fu infatti giocata dalle catene montuose del Tauro e dell'Anti-Tauro, nell'odierna Turchia meridionale. Queste, infatti, pur non riuscendo ad arrestare le frequenti spedizioni islamiche – fra cui quelle che culminarono nei due celebri assedi di Costantinopoli del 674 e 717 – poterono scongiurare lo stanziamento in pianta stabile degli invasori, per le ragioni che ora saranno analizzate.

In primo luogo, occorre porre l'attenzione sulla conformazione fisica dei territori in questione: si tratta di aree di altopiano, caratterizzate da estati calde e aride, ma anche, soprattutto, da inverni rigidi e dal freddo pungente. Condizioni, queste, decisamente incompatibili col genere di attività praticato da parte dei beduini arabi e delle varie popolazioni medio-orientali che avevano abbracciato la nuova fede monoteistica.

Al contrario, come si vedrà, popolazioni nomadiche come quelle turkmene riuscirono a impiantarsi con successo in questi territori (a partire dal secolo XI), molto simili – da un punto di vista climatico e geografico – alle steppe dell'Asia centrale da cui provenivano. Tornando ai sistemi montuosi di cui si parlava, è interessante analizzare l'evoluzione del loro ruolo di baluardo difensivo.

In una prima fase, in cui l'avanzata araba faceva seguito alla grande vittoria conseguita presso il fiume Yarmuk (636), i Romani erano ancora in possesso della Siria settentrionale e della Cilicia, per cui il Tauro e l'Anti-Tauro non coincidevano con la frontiera col mondo islamico, avendo comunque già allora una significativa importanza strategica, potendo dare rifugio alle forze romane in momenti di particolare difficoltà. Successivamente, però, intorno al 710-15, questi distretti furono abbandonati, dopo essere stati continuo terreno di scontro per quasi mezzo secolo: a questo punto, la linea Tauro – Anti-Tauro venne effettivamente a costituire la frontiera tra la romanità e il Califfato.

Occorre ora sottolineare lo scarso numero di percorsi principali attraversanti queste catene, che garantiva ai difensori la possibilità di presidiarli efficacemente, oppure di poter tenere monitorati i movimenti dei nemici. Passaggi secondari, chiaramente, erano comunque presenti, seppure assai meno agevoli. Molto interessanti, al riguardo, alcuni espedienti registrati dall'erudito *basileus* Leone VI (non a caso detto "il Saggio") nei suoi *Taktika*. In essi, egli descrive l'«arrivo annuale dei jihadisti», i quali rispondevano al richiamo dei signori della guerra in carico delle aree di frontiera e dei numerosi predicatori militanti. Questi gruppi di razziatori erano soliti radunarsi «col buon tempo e nelle stagioni calde, specialmente in estate», momento in cui si univano agli abitanti di Tarso, in Cilicia, per compiere scorrerie in territorio romano.

La strategia proposta dall'imperatore appare di tipo preventivo: «è necessario attaccarli mentre sono in marcia per saccheggiare, specialmente in inverno. Questo si può fare se i nostri eserciti rimangono appostati in una posizione non in vista». Quindi, si attendeva pazientemente che i nemici si dessero alle loro attività predatorie per piombare su di loro e, col favore del numero, massacrarli.

In alternativa, «se il nemico avanza lungo il monte Tauro con l'obiettivo di saccheggiare le zone circostanti, è necessario essere in grado di affrontarlo negli angusti passi di queste regioni montuose proprio mentre loro sono esausti sulla strada del ritorno e magari mentre trasportano il loro bottino». Chiaramente, in un contesto di agguato come questo, era «importante posizionare gli arcieri e i frombolieri in una posizione sopraelevata per colpirli e attaccare la cavalleria».

Passiamo ora, invece, ad analizzare il quadro ambientale e climatico.

Si vuole evidenziare, in primo luogo, la rilevanza – ai fini di questa analisi – dei dati raccolti nell'ambito di certe discipline "paleo-ambientali", in particolare la palinologia, lo studio dei pollini.

Esempio interessante dell'applicazione di tali strumenti è quello delle ricerche condotte attorno al lago Nar, vicino Nazianzo (in Cappadocia), territorio oggetto di ripetute offensive arabe nel corso del VII secolo. Nel periodo compreso tra il 300 e il 670 d.C. circa, come ricorda Haldon, «le tracce polliniche attestano un regime agrario misto e abbastanza intenso, circoscritto lungo i suoi margini da aree di querce decidue, boschi e steppe erbose». Questo quadro, tuttavia, era destinato a essere rivoluzionato durante il VII secolo, in cui si verificò un progressivo abbandono delle attività agricole da parte degli abitanti di questi territori, accompagnato dalla parallela avanzata delle aree boschive. Dunque, quest'assenza quasi completa di «indicatori antropogenici» va a confermare il profondo impatto socioeconomico delle frequenti incursioni nemiche.

Anche le fonti narrative, come l'*Apocalisse* di pseudo-Metodio, delineano uno scenario atrocemente segnato:

La Cappadocia andrà in rovina e diventerà un deserto, e chi vi dimorerà sarà distrutto dalla prigionia e dal massacro [...] La Cilicia diventerà un deserto e i suoi abitanti periranno per mezzo della spada e saranno fatti prigionieri [...] La terra dei Romani sarà devastata e distrutta e i suoi abitanti saranno costretti alla fuga, mentre le isole del mare saranno desolate e i loro abitanti saranno uccisi o finiranno prigionieri.

Il governo imperiale, al fine di colmare questi vuoti, ricorse non di rado al trasferimento coatto di popolazioni prigioniere, spesso provenienti dall'area balcanica, trapiantandole in queste terre di confine in Asia Minore.

Allo stesso tempo, si approfondiva lo studio di questo nuovo nemico: il già ricordato Leone VI, nel suo trattato, non manca di rilevare la difficoltà da parte araba nell'agire in contesti freddi e piovosi, quando «le corde dei loro archi si allentano [...] e tutto il loro corpo diviene più fiacco

e lento». Ricorda poi, il *basileus*, che «spesso, quando hanno provato a fare incursioni e saccheggi in periodo invernale, sono stati sopraffatti e sbaragliati dai Romani».

Questo avvenne, per esempio, nell'inverno 666-67, in cui gli invasori islamici erano riusciti a installare una guarnigione ad Amorio (in Galazia). Ecco le parole di Teofane Confessore, autore di un'importante *Chronographia*:

Giunto l'inverno, l'imperatore inviò quello stesso *koubikoularios*, Andrea, ed egli giunse ad Amorio di notte, dopo che era caduta molta neve. Lui e i suoi uomini scavalcarono le mura aiutandosi con delle assi ed entrarono ad Amorio. Uccisero tutti gli arabi, tutti e cinquemila, e non ne risparmiarono nessuno. Quell'inverno fu molto rigido, per cui sia gli uomini che gli animali sopportarono disagi e stenti.

Sottolinea Haldon come «l'occupazione permanente di territori posti al di là di questa zona (ovvero delle catene del Tauro e dell'Anti-Tauro) fu dunque vista come di difficile realizzazione, e il fattore climatico si rivelò così importante che persino le incursioni invernali furono intraprese solo con grande cautela a causa dell'impossibilità di assicurare i rifornimenti».

Anche le fonti arabe non mancarono di rilevarlo: stando a Qudāma b. Ja'far, geografo di inizio X secolo, le incursioni invernali in terre romane non dovevano prolungarsi oltre i venti giorni.

Sono, inoltre, queste stesse fonti a trasmetterci i forti malumori delle milizie islamiche nei riguardi di queste operazioni militari: pare che esse si fossero persino rivolte al califfo Yazīd, per cercare di scongiurare nuovi raid.

Proprio a causa delle forti incognite insite in questo tipo di spedizioni, le forze del Califfato si orientarono progressivamente verso un differente approccio strategico: attaccare al cuore del nemico, puntando direttamente alla possente capitale adagiata sul Bosforo. Quest'azione, poi, era combinata al lucido tentativo di destabilizzare l'economia e il fisco imperiali penetrando in profondità all'interno dei territori romani e mettendoli a sacco, arrecando così ingenti danni a livello psicologico-morale che avrebbero potenzialmente indebolito le resistenze nemiche.

Di fatto, questa lunga fase costellata di regolari passaggi arabi su suolo romano ebbe termine con la durissima sconfitta patita dagli invasori sotto le mura di Costantinopoli, per mano di Leone III Isaurico e dei suoi alleati bulgari (717-18): da quel momento, «si raggiunse – pur non senza difficoltà – un *modus vivendi*, in virtù del quale entrambi i contendenti si concentrarono sul rafforzamento di quella che si rivelò una zona di frontiera permanente».

Bibliografia:

J. HALDON, *L'Impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740 d.C.)*, Torino, Einaudi, 2019.

E. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero Bizantino*, Milano, BUR Rizzoli, 2011.

La pioggia di Agincourt

di CARLO ALBERTO REBOTTINI

Non sono state poche le battaglie il cui esito è dipeso in buona parte dalle condizioni climatiche, magari combinate col campo di battaglia prescelto.

In uno scontro, in particolare, che sarà ora rapidamente analizzato, possiamo essere certi dell'assoluta rilevanza... della pioggia. Siamo nel nord della Francia, non lontani da Calais e dalla Manica; nelle vicinanze, il villaggio il cui nome entrerà nella storia: Azincourt (o, per gli inglesi, Agincourt).

Il contesto è quello della celeberrima Guerra dei cent'anni, combattuta tra Francia e Inghilterra – a più riprese – dal 1337 al 1453. Da un lato, abbiamo re Enrico V Lancaster, figlio di quell'Enrico IV che aveva deposto l'ultimo plantageneto, Riccardo II, dall'altro un'imponente armata francese – arricchita dalla presenza di balestrieri genovesi – la cui avanguardia era guidata da Carlo I d'Albret e Jean II Le Meingre, meglio noto come "Boucicaut".

Questi ultimi potevano contare, complessivamente, su circa 14/15 mila uomini, inclusi molti cavalieri armati pesantemente, nonché su circa 4/5 mila balestrieri genovesi. Dall'altro lato, Enrico poteva contare su grossomodo dai 6 ai 9 mila uomini, in larga parte temibili arcieri armati del famigerato arco gallese, una delle armi più efficaci mai comparse sui campi di battaglia.

Di lunghezza compresa tra i 182 e i 213 cm, con frecce mediamente di 80-90 cm, si stima che racchiudesse l'impressionante potenza di 150-160 libbre³¹. Per intenderci, stando alle indicazioni riportate da un sito di tiro con l'arco americano, a un uomo di peso uguale o superiore agli 82 kg si consiglia un arco dalla potenza di 65-75 libbre. Quali erano le difese cui si ricorreva contro simili capolavori di letalità? Ebbene, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, all'epoca di Agincourt i cavalieri francesi potevano contare su ottime armature a piastre – spesso in aggiunta a cotte di maglia – che consentivano loro di resistere piuttosto efficacemente agli impatti delle frecce inglesi. Come si spiega, allora, la predominanza degli *yeoman* in scontri come Crecy e Agincourt? Si comprende considerando il loro puntare ai destrieri nemici, per disarcionare rovinosamente i cavalieri, e, a distanze ravvicinate, con la mira al volto, che emerge chiaramente dalle testimonianze dell'epoca. Da considerare, inoltre, l'importanza del fattore logistico: con una cadenza vicina alle 10 frecce al minuto (!), era di fondamentale importanza poter rifornire regolarmente di dardi i reparti di arcieri. Ma ora torniamo alla battaglia.

Secondo la visione tradizionale, all'alba del 25 di ottobre 1415 l'esercito inglese incominciò a posizionarsi in un campo aperto, racchiuso ai lati da aree boschive: proprio in queste trovarono nascondiglio vari reparti di arcieri, pronti a cogliere di sorpresa le forze nemiche. Inoltre, furono conficcati nel terreno numerosi pali appuntiti, per ostacolare se non arrestare la carica della cavalleria nemica.

I francesi, al contrario, suddivisero le forze in 3 gruppi: uno d'avanguardia e un altro di poco successivo: i reparti di arcieri e balestrieri – pare – non ritenuti particolarmente necessari, non

³¹ steamfantasy.it/blog/2008/10/20/performance-arco-da-guerra-inglese/

furono posti come di consueto ai lati dello schieramento, ma restarono in coda alle altre forze. Elemento degno di interesse, molti nobili francesi ottennero di poter combattere nelle primissime file, in modo da potere, allo stesso tempo, conquistare gloria e prigionieri, da cui trarre lauti riscatti.

Come detto, risolutivo fu il ruolo giocato dalla combinazione di tempo atmosferico e “location”: complice una forte pioggia notturna, il terreno si presentava assai fangoso, cosa che avrebbe inevitabilmente ostacolato, e di molto, la carica del fin troppo serrato schieramento francese.

Esso, infatti, caricate le forze inglesi, nonostante riuscisse a costringerle ad arretrare dovette a quel punto soccombere di fronte alle violente scariche lanciate dai valenti arcieri nemici, posti ai lati e dunque nel punto giusto al momento giusto. Oltretutto, l'estrema compattezza delle forze francesi comportò enormi difficoltà di manovra: si immagini un terreno di scontro piuttosto stretto, circondato da boschi ricolmi di micidiali arcieri nemici, mentre si è avvinghiati nella morsa letale dei propri stessi commilitoni, su un terreno infido, che complica ulteriormente i movimenti. Uno scenario da incubo, che ben spiega l'entità del trionfo degli inglesi, che ebbero poche centinaia di caduti a fronte dei circa 6mila morti nemici, con una vera e propria ecatombe di innumerevoli membri della grande nobiltà francese.

Fu soprattutto la mancanza di disciplina e leadership efficace a determinare la sorte sfavorevole del pur superiore esercito francese: proprio la rivalità tra i cavalieri, infatti, portò allo svolgimento di uno scontro assai scoordinato, che senz'altro semplificò non di poco il “lavoro” alle controparti inglesi, che, come abbiamo visto, erano in netta minoranza.



ANONIMO, *Battaglia di Agincourt*, in Thomas WALSHINGHAM, *St. Alban's Chronicles*, sec. XV.



La pioggia di Waterloo

di ELIA PASQUALIS

“Had it not rained on the night of 17th/18th June 1815, the future of Europe would have been different...an unseasonably clouded sky sufficed to bring about the collapse of a World”
V. Hugo, *Les Misérables*

1. Introduzione

Nei due secoli trascorsi dallo scontro, forse solo alcune battaglie della Seconda Guerra Mondiale hanno ricevuto un'attenzione storiografica paragonabile all'ultima pagina bellica di Napoleone. In questa vastissima bibliografia non mancano i riferimenti alla tempesta che si abbatté sul territorio circostante dalla fine della giornata del 16 fino alle prime luci del 18 giugno 1815.

Ci si potrebbe chiedere allora quale fu realmente il ruolo giocato dalla natura nella definitiva sconfitta dell'Imperatore corso. Senza quel temporale insomma, Napoleone avrebbe potuto vincere la campagna contro la Settima coalizione?

Ragionare sui “se” della storia è sempre rischioso, d'altra parte guardare a quello che sarebbe potuto succedere, come spesso ricorda lo storico Franco Cardini, ci aiuta a comprendere meglio ciò che è successo.

2. Il vulcano

Prima di iniziare però è necessario chiarire la questione del vulcano. Capita infatti di sentire che il clima nei giorni dello scontro venne influenzato dalla violentissima eruzione del vulcano Tambora, in Indonesia. Questa fu effettivamente una delle più imponenti dalla fine dell'ultima Era Glaciale, rendendosi famosa, tra l'altro, per aver costretto in casa una giovane Mary Shelley, stimolandola alla composizione di quel nucleo che sarebbe divenuto il suo capolavoro letterario, *Frankenstein*. In uno studio approfondito tuttavia, D. Wheeler e G. Demarée dimostrano come se da un lato l'estate di Waterloo fu in effetti particolarmente fredda, nondimeno non risentì minimamente del fenomeno vulcanico avvenuto nell'aprile 1815, i cui effetti sarebbero apparsi sul Vecchio Continente appena l'anno dopo, nel così detto “anno senza estate”.

3. Strategia

Arrivando subito al punto, per ciò che riguarda la conduzione dell'intera campagna contro le potenze coalizzate, no, la presenza o meno della pioggia sul campo in quei giorni di giugno molto probabilmente non influenzò il risultato finale.

Gli storici sono abbastanza concordi nel ritenere, in maniera poco poetica, che i mezzi della

Settima coalizione fossero troppo vasti e la determinazione nel farla finita con Napoleone, troppo radicata, perché una sconfitta sul campo di Waterloo portasse gli stati a scendere a più miti consigli. In fondo erano più di vent'anni che l'Inghilterra riusciva a finanziare le campagne contro quella Francia dalle mire continentali, mentre le altre potenze, per quanto le disfatte fossero gravi, erano sempre state in grado di mettere in campo nuovi eserciti. Una volta di più probabilmente non avrebbe fatto differenza.

Al contrario, il “nemico dell'umanità” – come venne bollato l'Imperatore dai suoi nemici, ovvero, in quel momento, tutta Europa –, assediato nei suoi confini, non poteva permettersi di perdere nemmeno una battaglia, pena il liquefarsi della struttura militare e politica del rinato impero.

Non fosse stato su quel campo belga dunque, sarebbe stato verosimilmente nella battaglia successiva o quella ancora a seguire.

4.1 *Tattica – la strada per la battaglia*

Più interessante può essere invece ragionare ad un livello più basso, tattico, sul ruolo delle condizioni atmosferiche nella battaglia vera e propria nonché durante gli scontri che la precedettero. 16 giugno, Ligny, pochi chilometri a sud-est di Waterloo. Dopo aver fatto a pezzi i prussiani nel pomeriggio, Napoleone lancia la sua ala destra, 30.000 uomini al comando del maresciallo Grouchy, all'inseguimento di quanto rimasto dell'armata di Blücher. Contemporaneamente, a circa 10 km di distanza, l'ala sinistra del maresciallo Ney pur non avendo ragione dei coalizzati sullo snodo stradale di Quatre Bras, riesce ad impedire il congiungimento degli anglo-olandesi di Wellington con i prussiani.

È a questo punto che il ruolo della pioggia iniziò a contare nell'economia diretta degli scontri. Attorno alle 19.30 infatti un violentissimo temporale, oltre al terreno, compromise le ultime ore di luce di quella giornata estiva, permettendo a Wellington una ritirata in buon ordine verso le pendici del Monte Saint-Jean, ed a Blücher di sganciarsi dall'inseguimento, facendolo arrivare, con il senno di poi, in tempo sul campo di Waterloo.

Senza quest'ausilio da parte della natura, è difficile dire come sarebbero andate le cose. È ragionevole ritenere che la composita armata di Wellington, incalzata, incapacitata a trincerarsi sulle colline e deprivata del supporto prussiano, avrebbe probabilmente incontrato la sua fine contro l'*Armée du Nord*.

4.2 *Tattica – la battaglia*

Prendiamo ora in considerazione la sola giornata del 18 giugno e la questione del ritardo nell'attacco francese. Da entrambe le parti le testimonianze sono concordi nel definire la notte prima della battaglia come una delle peggiori se non la peggiore della loro vita. Fradici, infreddoliti e coperti di quel fango in cui affondavano fino alle caviglie, di certo soldati e ufficiali non si rallegrarono delle condizioni meteorologiche.

Tuttavia, si riporta spesso che i veterani della Spagna di Wellington, ricordando i temporali che avevano preceduto diverse vittorie, ritenessero quella pioggia tutto sommato un portafortuna. Alcuni ufficiali inglesi invece, parte di una nobiltà con una certa cultura storica, non poterono non richiamare alla mente la notte di pioggia di Azincourt, dove i loro avi pensarono bene di trasformare il fior fiore della nobiltà francese in un puntaspilli. Più che il morale dei singoli

combattenti dunque – uniformemente basso -, la pioggia mutò l'approccio tattico di Napoleone. Per comprendere le scelte dell'Imperatore, è bene considerare il quadro a sua disposizione. L'armata di Wellington, schiacciata tra l'esercito francese ed una folta area boschiva, si era trincerata sulle sue fangose posizioni, adottando un ordine di battaglia difensivo che rifletteva le proporzioni di forza. Pressoché identico per numeri a quello francese, l'esercito anglo-olandese era costituito da un insieme eterogeneo di forze, ed in particolare la fanteria era formata per $\frac{1}{4}$ da milizia inesperta. A giudizio dello stesso Wellington, solamente il nucleo inglese poteva realisticamente sperare di trattenere per un po' di tempo i francesi. Non a caso in riferimento a Waterloo si fa spesso riferimento ad una battaglia contro il tempo. Al contrario *l'Armée du Nord* poteva contare – come da tradizione napoleonica - su una strabordante superiorità nel numero di artiglierie, nonché su di una fanteria interamente composta da fanti di linea, in buona parte veterani delle campagne dell'Imperatore, “[...] una legione di eroi o di demoni”. Da ultimo, i corpi d'armata prussiani erano considerati lontani, incalzati ed in ogni caso impossibilitati a sostenere il duca sul campo.

Sul far dell'alba le preoccupazioni di Napoleone si dissolsero. Non solo la pioggia era cessata ma l'esercito nemico aveva commesso il terribile errore di aspettarlo. Intanto però il vallone di Waterloo si era trasformato in un mare di fango che rendeva quasi impossibile muovere la cavalleria e soprattutto l'artiglieria – la quale si trovava inficiata anche nel rimbalzo delle palle di cannone, principale veicolo di danni per bocche da fuoco non ancora dotate in maniera diffusa di munizionamento esplosivo.

Date le informazioni di cui poteva disporre dunque, l'Imperatore scelse di procrastinare l'attacco fino alle 11.30/12 - le testimonianze discordano -, permettendo ai suoi ultimi reparti di portarsi in linea mentre il terreno si fosse asciugato – su quest'ultimo punto tuttavia lo storico M. Adkin risulta molto scettico -.

In conclusione, ignaro dell'arrivo del vecchio Blücher, o meglio di von Gneisenau, suo capo di stato maggiore decisamente meno avvezzo alla bottiglia, a causa della pioggia Napoleone fece trascorrere ore preziose, aggiungendo una variabile non secondaria ad una sequela di errori che compromisero l'esito del suo ultimo scontro.

Bibliografia:

D. WHEELER, G. DEMARÉE, “The weather of Waterloo campaign 16 to 18 June: did it change the course of history?”, *Weather*, June 2005, Vol.60, No.6, pp. 159-164.

A. BARBERO, *La Battaglia - Storia di Waterloo*, Bari, Laterza, 2005.

J. KEEGAN, *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

L'influenza del cambiamento climatico sui conflitti civili: il caso siriano

di ALESSIA ORLANDI

I - Introduzione:

Negli ultimi decenni un crescente numero di scienziati e ricercatori si è dedicato allo studio della correlazione tra l'aumento degli effetti negativi sull'ambiente dovuti al cambiamento climatico e l'insorgenza di conflitti di natura civile. Recenti indagini statistiche, tra le quali spiccano quelle condotte da Marshall Burke ed Edward Miguel, hanno dimostrato come la mancanza di risorse primarie - terra coltivabile, acqua e suolo boschivo - abbia contribuito sostanzialmente ad aumentare la tensione sociale all'interno dei paesi colpiti, causando ostilità, scontri etnico-religiosi e disordini urbani.

Questo genere di violenza civile, come è stato dimostrato dagli studi consultati, incide in maniera particolarmente negativa sulle popolazioni dei paesi più poveri e con un'economia in via di sviluppo: in queste regioni, infatti, la sopravvivenza dei cittadini dipende in larghissima parte dalle risorse che l'ambiente fornisce loro, e una diminuzione di quest'ultime significa un più alto grado di competitività a livello locale per controllarle, nonché un aumentato rischio di conflitto. Inoltre, come tali studi prospettano, questi paesi, anche - e soprattutto - a causa dei loro disordini interni, saranno quelli che meno si dimostreranno in grado di difendersi dalle crisi sociali, economiche, politiche e ambientali che il cambiamento climatico sta pian piano facendo emergere.

II - Il caso della Siria:

Prima dell'inizio delle contestazioni sociali contro il regime di Bashar al-Assad nel 2011, e del successivo scoppio del conflitto civile, la Siria, ed in generale tutta la regione della Mezza Luna Fertile, ha vissuto un prolungato e straordinariamente severo periodo di siccità, definito da molti studiosi come il peggiore tra tutti quelli mai registrati nel corso della storia. Sebbene la Mezza Luna Fertile abbia periodicamente vissuto periodi simili, i recenti studi sul clima della regione, attraverso l'analisi dei dati paleo-climatici e dei cambiamenti idrografici, mostrano come le oscillazioni di temperatura e il mutamento negli schemi delle precipitazioni siano conseguenti all'attività antropogenica su scala globale, e si dimostrino coerenti con l'aumento della concentrazione di gas serra nell'atmosfera. Nonostante il PDSI (Palmer Drought Severy Index) indichi che la gravità delle ultime siccità sia minore, è necessario incrociare questo dato con gli altri mostrati in Fig. 2 (in basso): il quadro complessivo che ne emerge dimostra come, al contrario, le ripercussioni negative di queste siccità sulla popolazione siano peggiorate nel tempo a causa dell'aumento demografico (D), della diminuzione delle piogge (A) e dell'aumento delle temperature medie (B). Inoltre, come viene mostrato dal grafico, queste multiple siccità, anche se

meno severe, si sono protratte per più tempo negli ultimi venti anni, andando ad aggravare ulteriormente un contesto già compromesso e vulnerabile a causa di altri fattori.

La terribile siccità in Siria, iniziata tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006, infatti, ha esasperato una situazione locale già pericolosamente precaria: il Governo del presidente Hafez al-Assad, padre di Bashar, aveva incentivato politiche agricole - come la redistribuzione di terre e l'implemento dei sistemi di irrigazione - volte ad aumentare la produzione, sottovalutando la cronica scarsità di risorse idriche e i sempre più prolungati periodi di siccità, e rendendo il paese ancor più vulnerabile a possibili disastri climatici.

Uno degli esiti più drammatici di queste politiche, è stato il prosciugamento delle falde acquifere, il quale, unito alla diminuzione delle piogge stagionali e ai periodi di siccità sempre più ricorrenti e rigidi, ha portato ad una drastica diminuzione nella produzione agricola del paese. I costi economici e umani di questo calo produttivo furono enormi: nel 2009 le Nazioni Unite e la delegazione internazionale della Croce Rossa hanno riferito che più di 800 mila siriani hanno perso ogni mezzo di sostentamento a causa della siccità iniziata nel 2006; nel 2011 il Global Assessment Report on Disaster Risk Reduction delle Nazioni Unite ha stimato che le persone ridotte a vivere in condizioni di estrema povertà a causa della siccità fossero tra i 2 e i 3 milioni in tutto il paese. Questo drastico deterioramento della produzione agricola, oltre ad una difficile crisi economica, ha comportato lo spostamento di circa un milione e mezzo di civili, i quali, dalle zone rurali ormai improduttive, si sono concentrati nelle aree urbane del paese, già pesantemente colpite dalla forte crescita demografica e dal concomitante arrivo, tra il 2003 e il 2007, di più di un milione di profughi iracheni (Fig. 1, pag. 68).

Le periferie, composte prevalentemente da baraccopoli illegali, si ritrovarono sovraffollate, prive di infrastrutture funzionanti ed in mano alla criminalità, dilagante anche grazie all'alto tasso di disoccupazione. Questi luoghi, negletti dal secondo Governo Assad, divennero il cuore del conflitto civile in gestazione.

Fu dunque una combinazione di fattori sociali, economici e politici, favoriti da altrettanto importanti fattori di natura ambientale e climatica, ad erodere il contratto sociale tra cittadini e Governo, danneggiando irreparabilmente la legittimità del regime vigente.

Immagini:

Timeline of Events

Prior to the 2011 Uprising

1970s-1990s

Agricultural policies promote production of staple crops, leading to increase in number of groundwater wells and use of inefficient and outdated irrigation methods

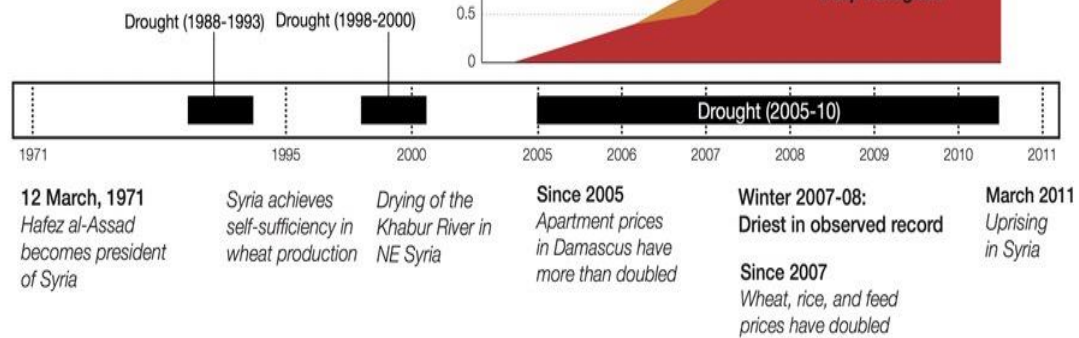


Fig. 1 - Timeline degli eventi che hanno portato allo scoppio della guerra civile, cominciata a Marzo del 2011, accompagnata da un grafico che riporta il numero (in milioni) di rifugiati siriani (IDP: internally displaced persons) e di profughi iracheni che tra il 2003 ed il 2010 si sono concentrati nelle zone urbane della Siria.

Fonte: Colin Kelley, *Supporting Informations to: Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought.*

pnas.org/content/pnas/suppl/2015/02/23/1421533112.DCSupplemental/pnas.201421533SI.pdf?targetid=nameddest%3DSF2

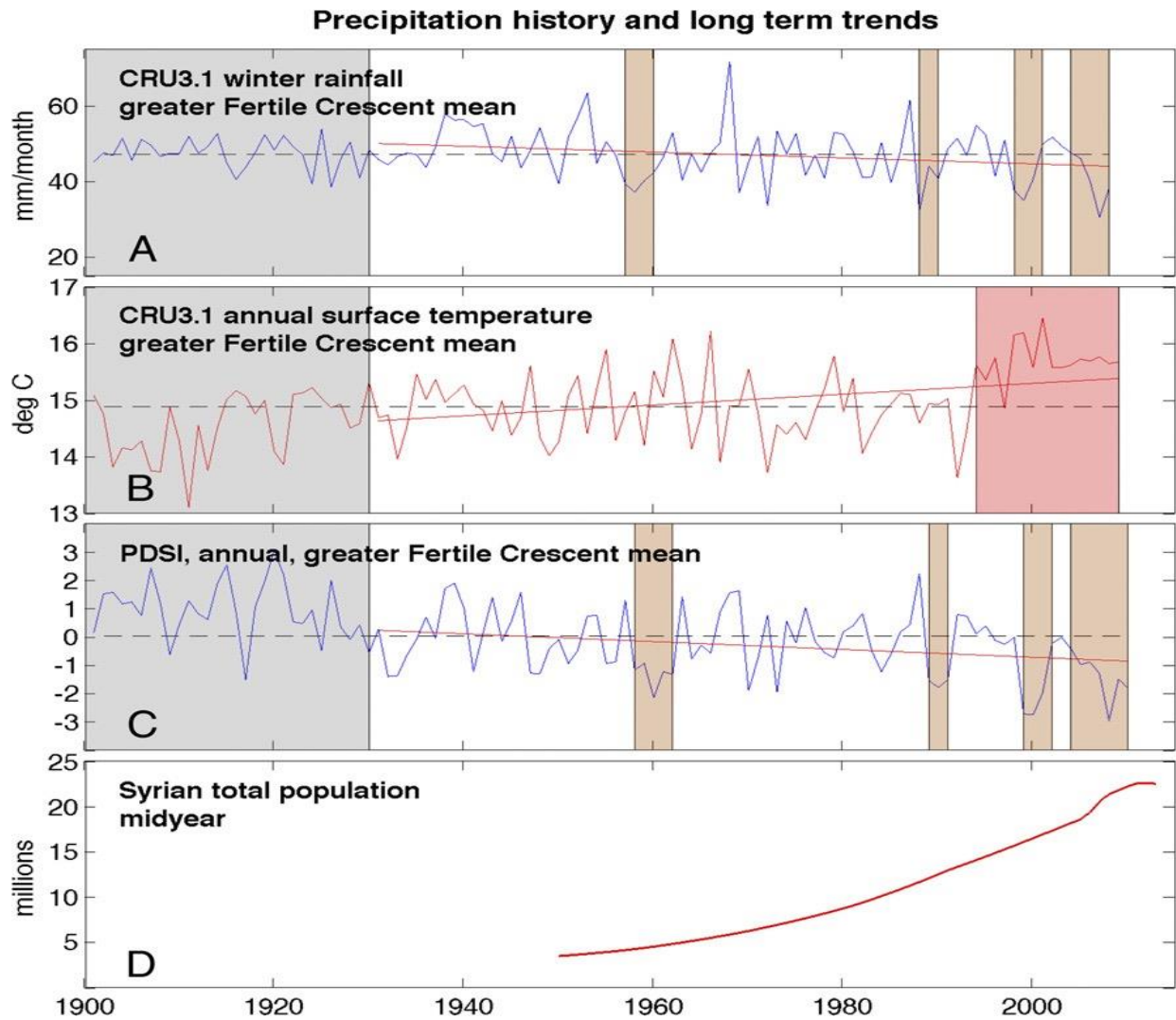


Fig. 2 - Linea Tratteggiata: valore della media del secolo; Linea Rossa Continua: valore medio degli anni compresi tra il 1931 e il 2008. (A): proiezione CRU (Climate Research Unit) che riporta le precipitazioni medie per la Mezza Luna Fertile nei mesi invernali (le strisce verticali colorate in marrone indicano le “multiyear-draughts” ossia i periodi, superiori a 3 anni consecutivi, in cui le precipitazioni sono state inferiori alla media del secolo). (B): temperatura media annuale registrata nella regione (la parte finale colorata di rosso indica il periodo di recente impennata delle temperature, le quali si mantengono stabili al di sopra della media del secolo). (C): Indice di Palmer, usato per calcolare la gravità delle siccità (PDSI). (D): andamento della popolazione siriana nel tempo.

Fonte: Colin Kelley, *Supporting Informations to: Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought*.

pnas.org/content/pnas/suppl/2015/02/23/1421533112.DCSupplemental/pnas.201421533SI.pdf?targetid=nameddest%3DSF2

Bibliografia:

T. F. HOMER-DIXON, *Environment, scarcity, and violence*, Stati Uniti, Princeton University Press, 1999.

C. P. KELLEY, S. MOHTADI, M. A. CANE, «Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought», *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 112, 11 (Marzo, 2015), pp. 3241-3246, Jstor 'online'.

C. WERRELL, F. FEMIA, *The Arab spring and climate change: A climate and security correlations series*, Stati Uniti, Center for American Progress, Stimson Center, and the Center for Climate and Security, 2013.

R. F. WORTH, «Earth is parched Where Syrian farms thrived», *The New York Times*, 13 Ottobre 2010, *New York Times*, 'online'.

D. D. ZHANG, Peter BRECKE, Harry F. LEE, «Global Climate Change, war, and population decline in recent human history», *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 104, 49 (4 Dicembre, 2007), pp. 19214-19219, Jstor 'online'.



Le risorse idriche come arma nei conflitti civili: l'ISIS e il controllo dell'acqua in Siria

di ALESSIA ORLANDI

I - Introduzione:

Nel post precedente della Rubrica “Guerre e Paesaggio” si è parlato di come il cambiamento climatico in Siria abbia prodotto, in concomitanza ad altri fattori di natura socioeconomica, le basi favorevoli per il successivo scoppio del conflitto civile nel 2011.

In particolare, si è sottolineato come la riduzione della disponibilità di risorse ambientali, prime fra tutte quelle idriche, causata dall'aumento delle temperature e dai prolungati periodi di siccità, si sia rivelato un fattore chiave nello smantellamento del contratto sociale tra cittadini e Stato, il quale non si è dimostrato all'altezza di gestire adeguatamente la precaria situazione del paese.

II - La militarizzazione delle Risorse:

Il tema della gestione delle risorse naturali, infatti, sembra emergere con forza all'interno del contesto dei conflitti civili su scala globale: capire “chi”, e soprattutto “come”, amministra le risorse si rivela dunque un nodo cruciale per la comprensione degli scontri stessi e delle loro evoluzioni.

Sin dagli anni '90 studiosi e scienziati si sono concentrati sullo studio di come le risorse naturali, in diversi conflitti contemporanei, siano state utilizzate come vere e proprie “armi”, divenendo mezzi strategici volti ad indebolire il nemico dal punto di vista militare ed economico. La guerra civile in Siria è uno degli esempi più recenti che mostrano come il controllo e la “militarizzazione” delle risorse naturali per il raggiungimento di fini politici, economici e militari, siano stati utilizzati come mezzi strategici primari dalle parti coinvolte nel conflitto.

Per quanto riguarda le risorse idriche, focus di questa riflessione, possiamo osservare come, sin dal principio della guerra civile siriana, l'ISIS sia riuscito, anche a seguito di lunghi scontri, ad entrare in possesso di alcune grandi dighe del paese - quella di Tishrin, di Tabqa o di Baath -, utilizzandole sia come armi, che come fonte di sostentamento economico. Von Lossow, afferma che “conquistare il possesso delle grandi dighe sull'Eufrate e sul Tigri, che avrebbe reso possibile il controllo delle più importanti risorse idriche della regione, ha rappresentato la colonna portante della strategia d'espansione dell'ISIS”³². Il controllo dell'acqua, difatti, rende possibile la

³² Tobias VON LOSSOV, «The rebirth of water as a weapon: IS in Syria and Iraq», *The International Spectator*, 51, 3 (2016), p. 86.

creazione di un “economia di forza” che permette all’ISIS di dominare in maniera strategica e virtuale vaste aree di territorio, senza dovervi disporre dei contingenti militari.

Inoltre, a causa del fatto che in Siria queste strutture, come le dighe, riforniscono di energia anche aree molto distanti tra loro, l’ISIS, controllandole, è riuscito ad espandere in maniera notevole la propria sfera d’influenza senza ricorrere ad un intervento militare diretto.

La succitata “militarizzazione” delle risorse idriche può fungere a scopi offensivi e difensivi. I primi possono includere l’avvelenamento dei corsi e dei bacini idrici, e il taglio dell’acqua come tattica prettamente militare, o come modo per privare il nemico della più importante fonte di sostentamento in un paese estremamente arido. L’inondazione di territori, invece, rappresenta il primario mezzo difensivo, utilizzato, in questi casi, per evitare l’avanzata nemica. A riguardo di quest’ultimo aspetto è necessario riportare l’esempio della diga di Tabqa, locata sul fiume Eufrate a 40 km dalla città di Raqqa, al tempo uno degli avamposti più importanti del califfato. La diga, quando fu completata nel 1973, diede vita al bacino idrico più importante del paese, il Lago Assad, le cui acque sono tutt’ora indispensabili per la produzione agricola dell’intera regione. L’ISIS usò la diga, dal 2012, come quartier generale: vi vennero rinchiusi prigionieri importanti e ospitati ufficiali di alto rango, con la ferma (e fondata) convinzione del fatto che gli americani non l’avrebbero mai bombardata, per evitare, ovviamente, di inondare le zone limitrofe, causando danni ancora peggiori (il volume del bacino, infatti, è considerevole: 11,9 milioni di m³). La diga venne sottratta al controllo dell’ISIS il 10 Maggio 2017, grazie ad un’azione combinata delle potenze americane e siriane (Syrian Democratic Forces), che successivamente poterono procedere con maggior sicurezza verso Raqqa, avendo guadagnato un importante vantaggio sul nemico.

La “militarizzazione” dell’acqua, dunque, si è rivelato un elemento determinante nel conflitto in corso in Siria; ma se da un lato ha favorito la superiorità geopolitica e strategica delle parti che riuscivano a controllarla, dall’altro ha contestualmente causato innumerevoli disagi a livello civile, aumentando esponenzialmente il costo umano della guerra a causa della gestione arbitraria delle già misere risorse rimaste.

Bibliografia:

M. DUBOIS KING, «The Weaponization of Water in Syria and Iraq», *The Washington Quarterly*, 38, 4 (2015), pp 153-169, Jstor ‘online’.

D. LAMPKIN, «From Rising Heat Comes Rising Tension in Syria: How Global Warming Started a War & Threatens Homeland Security», *William & Mary Environmental Law & Policy Review*, 41, 3 (2017), pp 643-652, Jstor ‘online’.

T. VON LOSSOW, «The Rebirth of Water as a Weapon: IS in Syria and Iraq», *The International Spectator*, 51, 3 (2016), pp 82-99, Jstor ‘online’.

Ö. O. ZEYNEP, E. DAL PARLAR, A. KURSUN MURAT, *Violent Non-State Actors and the Sirian Civil War: the ISIS and YPG Cases*, Stati Uniti, Springer International Publishing, 2018.

Alcune “note pratiche” dallo Strategikon (fine VI secolo)

di CARLO ALBERTO REBOTTINI

Lo *Strategikon*, spesso attribuito all'imperatore romano-orientale Maurizio, è un “manuale pratico” di tattiche militari composto negli ultimi anni del VI secolo. Questo aveva assistito tanto alle imponenti – e costosissime – riconquiste volute da Giustiniano (Nord Africa, Italia e Spagna meridionale) quanto al costante conflitto con la potenza persiana sasanide, a est, e ai gravosi ingressi di popolazioni nemiche, in particolare dei Longobardi, degli Avari e degli Slavi.

All'interno di quest'opera sono contenuti numerosi e precisi suggerimenti rivolti ai militari bizantini, indici della grande esperienza posseduta dall'autore. Molti di questi riguardano l'approccio da adottare in base alla natura dei teatri degli scontri.

In primo luogo, tenendo conto dell'endemica carenza di truppe da dislocare sugli estesissimi confini, erano privilegiate di frequente operazioni di guerriglia, continui attacchi volti a logorare il nemico, in particolare nel momento in cui tornava – carico di bottino (prigionieri inclusi) – verso le proprie terre. Parte di questa «guerra psicologica» era anche l'attuazione della cosiddetta «terra bruciata», consistente nell'allontanamento degli animali che potevano servire al nemico, la distruzione delle riserve di cibo presenti attorno ai forti assediati e le imboscate mirate a colpire i nemici in cerca di provviste. Il vasto e insidioso confine con l'impero persiano era punteggiato di monumentali centri fortificati, come Dara/Anastasiopoli, Teodosiopoli e Circesio. Non di rado, tuttavia, gli shah persiani – invasori i territori romani – aggiravano questi forti bastioni, dato che avrebbero richiesto sforzi intensi per essere presi.

Come è noto, l'impostazione militare del primo Impero Romano-Orientale o “bizantino” vedeva una sostanziale bipartizione (di origine tardo-antica) tra truppe limitanee e comitatensi: le prime, dall'efficacia spesso sommaria, attestate ai confini; le seconde, reparti mobili inviati di volta in volta nei contesti minacciati da incursioni nemiche.

Le difese confinarie, fatta eccezione per quelle orientali, furono spesso violate senza particolari difficoltà da parte delle popolazioni “barbariche”, generalmente intenzionate a saccheggiare i territori imperiali: in certi casi, tuttavia, come in quello longobardo e slavo, la scarsa presenza romana consentì ad essi di stabilirsi in maniera permanente negli ormai ex-territori dell'Impero. Nei riguardi di queste popolazioni (ma non solo), interessanti e significativi i consigli di Maurizio: era importante, generalmente, evitare per quanto possibile gli scontri campali, comportanti gravissimi rischi in caso di sconfitte, sempre in ragione dei limitati uomini a disposizione dei sovrani costantinopolitani.

Seguono, poi, alcune indicazioni per gli scontri contro alcuni popoli specifici.

I Persiani, nemico per eccellenza e più temibile, tendevano a rinviare gli scontri alle ore più calde del giorno, in specie d'estate, per beneficiare così dell'affaticamento sperimentato dai nemici; inoltre, erano particolarmente vulnerabili a freddo, pioggia e vento umido (temperie, queste, che inficiavano l'usabilità degli archi), trovandosi in forte difficoltà qualora al cospetto di una forte fanteria. Dunque, il generale bizantino avrebbe dovuto provare ad attaccare battaglia in terreni aperti, umidi e pianeggianti, caricando in maniera decisa il fronte nemico.

Nel caso degli Avari e delle altre stirpi nomadiche, formate da letali arcieri a cavallo, l'ideale sarebbe stato orchestrare assalti notturni, sempre e comunque tenendo conto della scelta della posizione. Essi, rileva l'autore, non erano in grado di edificare accampamenti fortificati e di attaccare battaglia formando uno schieramento regolare: in caso di vittoria, poi, non abbassavano le armi fino alla completa distruzione del nemico, a differenza dei Persiani, per esempio.

Slavi e Anti, abili nel tendere imboscate - soprattutto in ambienti boschivi - e ad attraversare fiumi, erano soliti restare nascosti in acqua respirando tramite lunghe canne: essi rifuggivano, dunque, dagli scontri in campo aperto, anche a causa del loro equipaggiamento assai leggero. Una peculiarità del loro armamento era l'utilizzo di frecce la cui punta era intinta in un veleno molto efficace, che causava molti danni qualora non si fosse proceduti immediatamente a rimuovere la carne attorno alla ferita, in assenza di antidoto. Di conseguenza, l'ideale per chi doveva affrontarli era di attaccarli da più direzioni, per disorientarli, in specie in terreni aperti, dove non si sarebbero potuti riparare e nascondere. Qualora li si fosse dovuti affrontare nei loro territori "di partenza", oltre il Danubio, un'ottima scelta era di affrontarli d'inverno, quando gli alberi spogli e la presenza di neve rendevano più difficile la loro mimetizzazione con l'ambiente, prevalentemente boschivo.

Infine, i «popoli dai capelli biondi» (Franchi, Longobardi et similia) erano considerati particolarmente sensibili alla fatica, al caldo, al freddo e alla pioggia, oltre che affetti da una cronica mancanza di rifornimenti. Stando all'autore del manuale, essi non si curavano di prendere misure di sicurezza, pertanto risultava piuttosto agevole il prenderli ai fianchi e alle spalle, ingannandoli inoltre facilmente con finte fughe seguite da contrattacchi repentini. In generale, in quest'ultimo caso si suggeriva di evitare scontri frontali – visto il loro valore – per preferire una successione di imboscate, spesso finalizzate a privarli delle provviste.

Approccio, questo, magistralmente applicato da Belisario durante l'assedio di Roma mosso dal goto Vitige, grazie alla versatilità degli arcieri a cavallo bizantini.

In generale, l'impiego di simili "tattiche sporche" non era affatto condannato dalla mentalità bellica romano-bizantina: esemplare, in proposito, lo stratagemma messo a punto da Maurizio, alle prese con una pericolosa invasione avara. Il sovrano inviò una sua guardia del corpo con l'ordine di farsi catturare dal nemico, recante un messaggio che annunciava a un suo sottoposto un imminente attacco verso la Pannonia (sede degli Avari, ricordiamolo), ingiungendo così di preparare le truppe: i nemici, disorientati, si ritirarono in gran fretta.

Un altro esempio, infine, risale alla guerra greco-gotica: in un consiglio di guerra tenuto nei pressi di Verona, si decise di attaccare gli Ostrogoti non appena una metà del loro esercito avesse superato il Po, in modo da evitare di affrontarli tutti insieme

Bibliografia:

G. RAVEGNANI, *Soldati e guerre a Bisanzio. Il secolo di Giustiniano*, Bologna, il Mulino, 2009.



ANONIMO, *Battaglia di Lalakaon* (863), in Giovanni SCILITZE, *Cronaca*, sec. XIII.



Tesserati Casus Belli – Arma Mater Studiorum, 2019/20

1. Michele	Antonini	14. Matteo	Fiorini
2. Alberto	Biarese	15. Luca	Franzoni
3. Andrea	Bonetti	16. Pietro	Galeotti
4. Beatrice	Bonetti	17. Riccardo	Giovannetti
5. Pietro	Borsa	18. Federico	Iezzi
6. Claudia	Borsari	19. Aaron	Lalanne
7. Vito	Castagna	20. Federico	Landini
8. Alessandro	Chisari	21. Fabrizio	Lusani
9. Lorenzo	Ciconte	22. Daniela	Magni
10. Diego	D'Alonzo	23. Vincenzo	Micaletti
11. Daniele	Della Giovampaola	24. Costanza	Miccichè
12. Fabio	Dellamotta	25. Marco	Monni
13. Luca	Domizio	26. Lorenzo	Nucci
		27. Matteo	Orizio

28. Alessia	Orlandi	37. Luca	Pressato
29. Emanuele	Paltrinieri	38. Carlo Alberto	Rebottini
30. Emiliano	Panciera	39. Angelo	Rocca
31. Elia	Pasqualis	40. Fabrizio	Roscini
32. Alex	Perdicchia	41. Pierluigi	Santi
33. Alessandro	Perucca	42. Alessandro	Trabucco
34. Simone	Pini	43. Matteo	Vanzan
35. Primo Luigi	Pistoni	44. Lorenzo	Volpara
36. Tommaso	Pistoni		

